SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

367ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 19 GENNAIO 1979

Presidenza del vice presidente CARRARO,
indi del presidente FANFANI

INDICE

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Trasmissione di osservazioni e proposte *Pag.* 16303

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 16303

Deferimento a Commissione permanente in sede redigente 16337

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 16303, 16337

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente 16338

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 16303, 16338

Presentazione di relazione 16339

Seguito della discussione:

« Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » **(18)**, d'iniziativa del senatore Nencioni;

« Istituzione, in via sperimentale, presso la facoltà di medicina e chirurgia, di corsi di laurea in odontoiatria » **(114)**, d'iniziativa del senatore Signori;

« Valutazione dei servizi prestati come assistente non di ruolo retribuito e come contrattista universitario ai fini della anzianità di carriera » **(313)**, d'iniziativa del senatore Carraro;

« Misure per la riforma dell'Università » **(486)**, d'iniziativa del senatore Bernardini e di altri senatori;

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

« Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità » **(490)**, d'iniziativa del senatore Tanga e di altri senatori;

« Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma 10, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine » **(648)**, d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori;

« Riforma dell'ordinamento universitario » **(649)**, d'iniziativa del senatore Cipellini e di altri senatori;

« Nuova disciplina delle strutture del personale universitario » **(653)**, d'iniziativa del senatore Barbaro e di altri senatori;

« Riforma dell'Università e dell'istruzione artistica » **(663)**;

« Riforma dell'ordinamento universitario » **(686)**, d'iniziativa del senatore Ariosto e di altri senatori;

« Ordinamento delle scuole di servizio sociale. Riconoscimento legale delle scuole non statali e del titolo di assistente sociale » **(735)**, d'iniziativa del senatore Barbi e di altri senatori;

« Riordinamento delle strutture universitarie » **(810)**, d'iniziativa del senatore Crollalanza e di altri senatori;

« Riordinamento dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica » **(1043)**, d'iniziativa dei senatori Balbo e Bettiza;

« Istituzione presso le facoltà di ingegneria di corsi di laurea in ingegneria economica » **(1111)**, d'iniziativa dei senatori Basadonna e Nencioni:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 16304 e *passim*
CAROLLO (*DC*) 16320
CERVONE (*DC*), *relatore* 16305, 16336
PEDINI, *ministro della pubblica istruzione* 16322

INTERROGAZIONI

Da svolgere in Commissione 16339

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI LUNEDI' 22 GENNAIO 1979 16339

Presidenza del vice presidente CARRARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

V E N A N Z E T T I , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

LOMBARDI. — « Ammissione degli studenti dell'Università di Campobasso nelle Università statali o riconosciute dallo Stato e riconoscimento degli esami sostenuti » (1544).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 novembre 1978, n. 741, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1978 » (1497).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

CIPELLINI ed altri. — « Computo della tredicesima mensilità nella liquidazione dell'indennità di buonuscita ai dipendenti civili e militari dello Stato » (1515), previ pareri della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

PACINI ed altri. — « Applicazione di un dispositivo automatico di emergenza sugli autoveicoli ai fini della sicurezza autostradale » (1501), previo parere della 10ª Commissione.

Annunzio di osservazioni e proposte trasmesse dal CNEL

P R E S I D E N T E . Il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha trasmesso i testi delle osservazioni e proposte preliminari sull'« autotrasporto di cose » e sui « problemi dell'industria chimica ».

Tali documenti sono depositati in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » (18), d'iniziativa del senatore Nencioni;

« Istituzione, in via sperimentale, presso la facoltà di medicina e chirurgia, di corsi di laurea in odontoiatria » (114), d'iniziativa del senatore Signori;

« Valutazione dei servizi prestati come assistente non di ruolo retribuito e come contrattista universitario ai fini della anzianità di carriera » (313), d'iniziativa del senatore Carraro;

« Misure per la riforma dell'Università » (468), d'iniziativa del senatore Bernardini e di altri senatori;

« Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità » (490), d'iniziativa del senatore Tanga e di altri senatori;

« Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma 10, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine » (648), d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori;

« Riforma dell'ordinamento universitario » (649), d'iniziativa del senatore Cipellini e di altri senatori;

« Nuova disciplina delle strutture del personale universitario » (653), d'iniziativa del senatore Barbaro e di altri senatori;

« Riforma dell'Università e dell'istruzione artistica » (663);

« Riforma dell'ordinamento universitario » (686), d'iniziativa del senatore Ariosto e di altri senatori;

« Ordinamento delle scuole di servizio sociale. Riconoscimento legale delle scuole non statali e del titolo di assistente sociale » (735), d'iniziativa del senatore Barbi e di altri senatori;

« Riordinamento delle strutture universitarie » (810), d'iniziativa del senatore Crollalanza e di altri senatori;

« Riordinamento dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica » (1043), d'iniziativa dei senatori Balbo e Bettiza;

« Istituzione presso la facoltà di ingegneria di corsi di laurea in ingegneria economica » (1111), d'iniziativa dei senatori Basadonna e Nencioni.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 », d'iniziativa del senatore Nencioni; « Istituzione, in via sperimentale, presso la facoltà di medicina e chirurgia, di corsi di laurea in odontoiatria », d'iniziativa del senatore Signori; « Valutazione dei servizi prestati come assistente non di ruolo retribuito e come contrattista universitario ai fini della anzianità di carriera », d'iniziativa del senatore Carraro; « Misure per la riforma dell'Università », d'iniziativa del senatore Bernardini e di altri senatori; « Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità », d'iniziativa del senatore Tanga e di altri senatori; « Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma 10, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine », d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori; « Riforma dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Cipellini e di altri senatori; « Nuova disciplina delle strutture del personale universitario », d'iniziativa del senatore Barbaro e di altri senatori; « Riforma dell'Università e dell'istruzione artistica »; « Riforma dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Ariosto e di altri senatori; « Ordinamento delle scuole di servizio sociale. Riconoscimento legale delle scuole non statali e del titolo di assistente sociale », d'iniziativa del senatore Barbi e di altri senatori; « Riordinamento delle strutture universitarie », di

iniziativa del senatore Crollalanza e di altri senatori; « Riordinamento dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica », d'iniziativa dei senatori Balbo e Bettiza; « Istituzione presso le facoltà di ingegneria di corsi di laurea in ingegneria economica », d'iniziativa dei senatori Basadonna e Nencioni.

Ha facoltà di parlare il relatore.

C E R V O N E , *relatore*. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ritorniamo dal 22 dicembre del 1978, oggi 19 gennaio 1979, a parlare sul disegno di riforma organica dell'università, cioè a distanza quasi di un mese, che io non considererei perduto perchè anzi è servito non soltanto alle personali meditazioni, ma anche ai confronti e ad eventuali ripensamenti.

Vorrei ricordare come giustamente il Ministro della pubblica istruzione nelle sue dichiarazioni, a conclusione degli interventi nella discussione generale, dopo aver ricordato come proprio in quest'Aula il decreto 642 sia stato considerato un contributo fondamentale all'avvio della riforma, ha detto: questo contributo, questa spinta alla riforma rimangono completamente intatti. Ciò è accaduto un mese fa, a distanza di due giorni da quello che era avvenuto alla Camera mentre sembrava che tutto in un certo senso fosse perduto. Invece giustamente il Ministro ci ha ricordato che si è creato un clima di convinzione sulla riforma universitaria e si sono superate in concreto difficoltà su alcuni punti nodali per cui oggi il suo avvio sembra anche al Governo più sicuro. Ha aggiunto il Ministro che si è realizzata nella opinione pubblica una attesa così viva, una informazione così ampia sulla questione universitaria che si può dire di aver lavorato tutti insieme per determinare la tensione utile nel paese a convincere tutti i cittadini italiani dell'importanza e dell'urgenza del problema.

Penso che questa posizione del Governo e queste dichiarazioni del ministro Pedini siano tali da essere condivise dal Senato che riprende oggi, per concluderli, i suoi lavori sulla riforma universitaria. Quindi quella che sembrava una disavventura — e tale è stata sostanzialmente — è stata nello stesso tempo una spinta a realizzare per rispondere alle attese della nostra popolazione.

Va sottolineato, onorevole Presidente, il fatto che è motivo di orgoglio per questo ramo del Parlamento aver condotto in porto un problema così importante, sul quale l'attenzione è stata più volte posta sia in Commissione che in Aula non solo in questa legislatura ma anche in dibattiti precedenti. Sarei tentato di rifare la storia di questo provvedimento, ma la materia che abbiamo di fronte è così ampia che risparmio al Senato tutto questo anche perchè nella relazione introduttiva e in altre occasioni tutta la vicenda è stata ampiamente trattata. Mi parrebbe quindi di annoiare il Senato se rifacessi la storia di quanto oggi stiamo trattando.

Va tuttavia ricordato che il nutrito dibattito sul decreto-legge 642, a distanza di qualche settimana, non ha esaurito tutta la sua spinta e ha registrato meditati interventi che il relatore ha il dovere, l'orgoglio e l'onore di ricordare in questo momento conclusivo e di riallaccio, a distanza di un mese, a quella discussione affinchè si possa trovare un aggiornamento.

Va subito detto che il dibattito concluso con l'intervento autorevolissimo del presidente della Commissione, senatore Spadolini, ha visto intervenire ben ventuno colleghi e quindi non è stato un dibattito, come da qualche parte si è scritto, mortificato e costretto. Basta ricordare che sono intervenuti i colleghi Bompiani, Ruhl Bonazzola, Faedo, Bernardini, Anderlini, Conterno Degli Abbati, Lombardini, Abbadessa, Guarino, Maravalle, Balbo, Salvucci, Trifogli, Nencioni, Mezzapesa, Schiano, Buzzi, Ossicini, Perna, Masullo, per dimostrare come tutto lo schieramento parlamentare vi abbia preso parte e vedremo come il contributo che è stato dato sia stato importante e nello stesso tempo chiarificatore. I colleghi senatori hanno portato in quest'Aula infatti non solo il contributo personale di preparazione, di sensibilità politica, di scienza, di esperienza, ma nei loro lunghi, appassionati interventi hanno portato qui tutto il lavoro svolto con autorità, — non è per elogiarci tra di noi che dico questo

— con autorevolezza e con precisione in sede di Commissione.

Non è per un senso di cortesia che in questo momento a nome di tutta la Commissione, di tutti i Gruppi appartenenti ad essa, desidero ringraziare ancora una volta l'opera intelligente, prudente, del suo presidente senatore Spadolini intorno a queste questioni. Credo che vada detto tutto ciò e vada consegnata agli atti del Parlamento l'opera che è stata svolta dalla Commissione e in modo particolare dal suo Presidente. Abbiamo portato qui l'oggetto del confronto tra Parlamento e Governo, a proposito del quale non possiamo dimenticare che ci troviamo di fronte a due ministri che hanno gestito negli ultimi sviluppi la vicenda: il ministro Malfatti, che a nome del Governo presentò un disegno di legge, ed il ministro Pedini, che nel secondo *round* ha accompagnato con un sano ottimismo tutto il lavoro che abbiamo fatto.

Va anche detto che questo lavoro sia da parte del Governo che da parte del Parlamento non è un lavoro di oggi soltanto, perchè vi è un lavoro che sta alle spalle di tutta l'attività politica e legislativa. L'Esecutivo, infatti, non è stato mai assente nella vicenda della riforma universitaria e, se condizioni parlamentari e politiche non hanno permesso di arrivare in porto, non credo che ciò sia imputabile a questo o a quel Governo, bensì alle vicende stesse che hanno accompagnato ed accompagnano un tema così importante.

La collega Ruhl nel suo intervento ha detto che vi sono state incapacità politiche da parte della classe dirigente ed un accentuarsi del distacco tra la crescita delle conoscenze scientifiche e le strutture dell'università. Questo, come giudizio del passato, è vero se però per tutta la classe dirigente si intende veramente tutta la classe dirigente e non soltanto quella che era ed è destinata all'Esecutivo. Ci sono infatti responsabilità non solo dell'Esecutivo — e ognuno di noi può fare l'autocritica, come stiamo facendo apertamente — ma che interessano altre parti oltre al Governo. Questi fatti rendono più urgente, più importante, più indifferibile il dover rimediare, perchè rinviando ancora una volta si creerebbero altre disillusioni aggravando le posizioni che oggi condanniamo per il passato, per cui il futuro non sarebbe migliore del presente. Infatti vediamo che i problemi si appesantiscono con il tempo e certo non si attenuano.

Va anche aggiunto però che il contributo che i colleghi hanno portato a questo dibattito riflette anche — bisogna riconoscerlo — il lungo dibattito che da anni si svolge a livello delle forze politiche, delle forze sociali, nel mondo della cultura, in special modo nell'università e nella scuola in genere. Vorrei subito aggiungere qui un particolare che credo vada evidenziato. Nella discussione, nel dialogo apertosi tra noi, nel dibattito generale c'è stata una specie di critica all'apporto dato dai partiti e dalle forze politiche. Credo che questo sia un tema molto importante che una volta tanto (ma non credo che ci sarà questa volta tanto) dovrà essere pur precisato. Non ci dobbiamo scandalizzare quando i partiti intervengono per aiutare il Parlamento, perchè ognuno di noi parlamentari ha nello stesso tempo l'onore, la gioia, la gloria e l'orgoglio di appartenere ad un partito politico; questi rapporti quindi dovranno essere chiarificati (anche se non so bene quando si potrà farlo). Lo stesso discorso vale per i sindacati, per il mondo esterno: nel Parlamento infatti noi non siamo una monade, ma siamo i rappresentanti della società, i rappresentanti della nazione, come dice la Costituzione repubblicana. I parlamentari portano in Parlamento le istanze della società e questo non ci renda burocrati o funzionari, ma portatori di passioni, di tensioni che devono trovare soluzione attraverso le leggi dello Stato che noi elaboriamo.

Va anche aggiunto che viviamo in una società che è cresciuta, ed è cresciuta per merito della libertà e del sistema democratico; perciò questa società oggi non pensa più soltanto al fatto economico ma, raggiunta quasi la tranquillità e la sicurezza sociale (per quanto essa possa essere raggiungibile completamente), guarda in avanti verso posizioni di elevazione culturale e sente in se stessa il bisogno di affrontare i grandi temi. Di qui la pressione della società sul legislatore, sull'Esecutivo, pressione derivante proprio da questa crescita per cui tutti insieme abbiamo

operato. Certamente non ravvisiamo in quella di oggi la società che trovammo quando tornammo dalla guerra di liberazione: allora avevamo davanti un paese distrutto, per cui dovemmo pensare innanzitutto alla ricostruzione materiale. Ma assieme a questa ci occupammo anche di imprimere una spinta culturale che oggi è ormai maturata, per cui il paese, cresciuto in questa direzione, ha tutta la possibilità e tutto il diritto di chiederci di più di quello che ieri abbiamo potuto dare.

Ecco perchè gli interventi fatti in questa sede (che esamineremo assieme) sono stati preziosi. Rileggendo gli atti della discussione — come al relatore compete per dovere — ho visto quanto di ricchezza è stato messo negli interventi dei colleghi che ho avuto l'onore di elencare e nominare, e come si tratti di un materiale prezioso per una verifica, domani, dello sforzo che questo Senato, questo ramo del Parlamento oggi sta facendo intorno a questo tema. Desidero quindi ringraziare tutti i colleghi che sono intervenuti, anche per l'apprezzamento che hanno dimostrato per il lavoro svolto dal relatore. Ne sono profondamente grato. Non è che si siano fatte grandi cose: è stato solo compiuto, su mandato della Commissione e su incarico del Presidente, un sforzo per offrire un punto di riferimento ed una guida alla nostra discussione. Non vi è stato altro scopo, soltanto il dovere di compiere questo lavoro, di offrire soprattutto qualche cosa che sembrava necessaria dal momento in cui la Commissione dichiarò, con l'opposizione da parte democristiana e socialista, di non prendere il testo del Governo, il testo Malfatti, come punto di riferimento. Allora si ritenne opportuno avere un elemento di guida e nulla di più, aperto a tutte le istanze e alle posizioni che ci potevano essere. Ed ecco perchè penso che si sia potuto accelerare il lavoro negli ultimi tempi grazie allo strumento — e nulla di più — che è stato offerto.

Il relatore ringrazia per gli apprezzamenti espressi, ma tiene a dichiarare, non per falsa umiltà, di aver compiuto soltanto un dovere verso il Parlamento, quello di offrire un testo di riferimento. Le soluzioni prese in Commissione hanno poi arricchito questo testo ed oggi ci troviamo di fronte a qualche cosa che merita tutta la nostra attenzione.

Il ministro Pedini, nella dichiarazione rilasciata in questa Aula il 19 dicembre 1978, nell'affermare che il Governo confermava di sentirsi con profonda convinzione impegnato a collaborare alla definizione ed approvazione della legge di riforma universitaria, giustificava questa volontà non solo con il fatto che tale riforma è un aspetto importante del programma di Governo, ma soprattutto perchè essa afferma che l'università è un istituto essenziale per il progresso civile e culturale della nostra società democratica. Di qui il primo punto di raccordo tra università e società.

Non pare che il testo di riferimento sia lacunoso nel trattare questo fondamentale punto, come fuori di qui con una certa superficialità alcuni critici hanno detto e scritto. D'altra parte proprio la discussione generale si è soffermata su questo punto essenziale dell'università democratica in un paese democratico. Intorno a questo tema si sono intrattenuti quasi tutti i colleghi intervenuti, ognuno evidentemente dando una propria interpretazione. La Commissione ha voluto trattarlo in modo specifico nell'articolo 1 del testo di riferimento e del testo che è all'attenzione dell'Assemblea. In questo articolo, ad esempio, si dice che « le università concorrono allo sviluppo culturale, sociale ed economico del paese e preparano alle professioni per le quali si richiedono livelli di istruzione superiore ». Cos'è questo se non un raccordo con il mondo esterno? E si tratta di un raccordo di natura direi non platonica, di un raccordo concreto; si tratta cioè di una università che concorre allo sviluppo culturale, sociale ed economico del paese.

Inoltre in tutto il titolo III parliamo della programmazione, in particolare all'articolo 19, lettera *a*), dove si dice che il programma triennale deve tra l'altro prevedere: « il raccordo con le previsioni di sviluppo economico e sociale della società italiana al fine di ottenere una crescita razionale del sistema universitario, nella sua alta qualificazione culturale e scientifica, nel suo con-

creto impegno a effettuare il proprio lavoro in armonia con le esigenze della società ». Quando affermiamo queste cose, facciamo delle leggi e non dei trattati di filosofia per cui basta un articolo per stabilire quale sia la volontà politica e quale sia il momento giuridico in cui la volontà politica si trasforma in stato. Ebbene quando abbiamo detto queste cose ci sembra veramente di non meritare un giudizio così severo come quello che ci è stato rivolto da qualche parte, più per un senso di superficialità — ripeto — che per un senso di critica approfondita sulle soluzioni discusse e adottate.

Quando poi all'articolo 22 del testo che abbiamo all'esame prevediamo i consigli universitari regionali — così discusso e tormentato questo articolo 22 e qualche volta polemicamente difeso e respinto — mi pare che ci adeguiamo in tal modo alla struttura della società italiana, attraverso l'organo regionale, senza togliere allo Stato il potere e il dovere che ha di provvedere, secondo la Costituzione, alla scuola ed agli studi universitari, facendo del consiglio universitario regionale il punto di riferimento e di coordinamento proprio per l'adesione ad una società che vive e si deve sviluppare.

Sono d'accordo, quindi, e direi che lo siamo tutti, con il senatore Masullo quando afferma che nella società di massa e democratica il problema della riforma coinvolge l'interesse dell'intera società. Non potrebbe non essere così: coinvolge la classe dirigente, il mondo della cultura che poi investe tutta la vita sociale, la vita politica, la vita economica, lo sviluppo dell'uomo e quindi della società. Ed interessa tutto questo anche per quanto la riforma dà a una società che progredisce e quindi alla creazione di una classe dirigente che si forma.

Sono anche d'accordo con lo stesso senatore Masullo quando, parlando della funzione dell'università, afferma molto opportunamente che, a suo giudizio, si deve far riferimento ad una funzione multipla se non si vuole ricadere in quelle posizioni unilaterali che hanno quasi sempre caratterizzato l'annoso dibattito in materia e che il problema è far convivere senza confonderle le diverse funzioni perchè solo così si potranno evitare i falsi dilemmi tra università di massa e di *élite* o tra università qualificata e squalificata.

Passiamo, quindi, da questo servizio che la società reclama dall'università, da questo raccordo tra università e società, all'essere dell'università: questa cosiddetta università ieri di *élite*, oggi di massa.

In verità sulla cosiddetta università di massa, che molto opportunamente e molto precisamente il senatore Masullo focalizza, hanno parlato variamente i colleghi Ruhl Bonazzola, Bernardini, Anderlini, Mezzapesa, lo stesso senatore Masullo ed Ossicini. Mi pare che competa al relatore concordare con la tesi di quanti per università di massa intendono apertura dell'università a tutti coloro i quali credono di poter arrivare; ma nello stesso tempo con questa apertura dell'università non possiamo offrire ai cittadini, per un eventuale malinteso concetto di università di massa, un'università squalificata, come opportunamente l'ha definita il senatore Masullo, un'università dequalificata, come la definirebbe il senatore Mezzapesa, oppure un'università con strumenti che non possono funzionare perchè destinati ad individui che sono al di sotto di un certo livello, come afferma il senatore Ossicini.

Allora questa università, che deve raccordarsi con la società, e la società, che deve trovare nell'università la sua interprete, non possono essere ridotte a problemi di quantificazione a scapito della qualificazione: dobbiamo trovare il raccordo tra il momento della quantità e quello della qualificazione, sicchè l'università debba servire a qualificare, non ad abbassare il livello di coloro che partecipano alla sua vita e non debba — come giustamente ci ricordava la collega Ruhl — essere un'università che porti ad un abbassamento del livello culturale degli studi.

Ecco lo sforzo che dobbiamo poter fare davanti a questa società, la società che abbiamo creato: occorre definire un'università che non tolga libertà al cittadino di partecipare agli studi, ma offra a lui gli strumenti

necessari affinchè a questa libertà possa dare piena soddisfazione. E l'aumento dei partecipanti non deve andare a detrimento della ricerca, della didattica e dello studio.

Il testo che viene sottoposto dalla Commissione all'attenzione, all'esame e all'approvazione di questa Assemblea forse potrà essere migliorato e precisato, ma comunque ci sembra corrisponda già sostanzialmente ai concetti che ho espresso. Il tema del raccordo tra società e università ci porta ad esigere dall'università non una struttura rigida, ma elastica perchè occorre un adeguamento permanente dell'università alla società. Non possiamo pensare di creare oggi un'università che possa poi servire per tanti anni se a tale università non diamo gli strumenti di elasticità e di adeguamento: pertanto, come ho detto, un'università non rigida, ma elastica, tenendo presente questa fortissima mobilità della società, questa capacità di svolgersi, di mutare continuamente nell'ansia di migliorarsi.

Se ci si trovasse di fronte ad un'università rigida, questa costringerebbe il legislatore ogni anno a doverle cambiare forma o costringerebbe se stessa a spaccarsi perchè, non corrispondendo alle esigenze di una società che muta, non avrebbe più la capacità di rispondervi, non sarebbe più adeguata alla realtà.

Ecco perchè agli articoli 19 e 20 la Commissione offre all'Assemblea un testo che interessa il cosiddetto punto della programmazione triennale. Che cos'è e che cosa vuole essere tale programmazione? Si offre, con la legge di riforma, il modello di un'università che corrisponda alle esigenze, di cui parlavo prima, di qualificazione della quantificazione, ma nello stesso tempo che sia aperto allo svolgersi della società — e infatti ogni tre anni il Parlamento deve fare un dibattito sull'università — e abbia cioè un aspetto di elasticità e consenta che l'università si aggiorni ogni triennio davanti alle varie tematiche sul tappeto.

Gli articoli 19 e 20 e lo stesso articolo 22 — come ricordavo prima — interessante le funzioni del consiglio regionale universitario rispondono allo scopo di far si che il Consiglio nazionale universitario, prendendo dai consigli regionali e dai consigli di ateneo le proposte, lavori intorno ai vari problemi ed offra al Governo una prospettiva di istituzioni, di modifiche, di corsi di laurea, di posizioni dipartimentali; e che il Governo stesso, accettando o meno queste proposte, offra al Parlamento, con un disegno di legge apposito, non solo la possibilità di verificare se le cose dette sono state attuate, ma soprattutto di vedere le cose nuove che si devono fare in ragione delle istanze che la società in quel momento pone. C'è una parte, quindi, nel testo che stiamo esaminando, che risponde all'esigenza effettiva dell'università come tale, ma c'è la parte della programmazione triennale che deve poter essere il punto, l'offerta di sviluppo della università stessa.

Mi pare, pertanto, che questo concetto di programmazione (lo diciamo ai colleghi che non hanno sofferto o gioito, a seconda dei casi, come i membri della Commissione pubblica istruzione) all'inizio sia stato ostacolato per una scarsa comprensione. Ricordo le vicende di questo stesso concetto in relazione agli istituti regionali; ebbene, quando si è visto invece che questo concetto è stato ampiamente elogiato nella discussione che qui si è tenuta, non si è potuti essere che soddisfatti. Lo si è visto accolto favorevolmente da quasi tutti gli intervenuti nel dibattito (ricordo gli interventi dei senatori Masullo, Trifogli, Mezzapesa, Perna, Guarino, Bompiani, Bernardini, Ruhl Bonazzola ed altri) ed è sembrato che da tutte le parti questo concetto fosse ormai acquisito. Ritengo che questo fosse uno dei punti essenziali della riforma e quindi un grosso passo avanti è stato compiuto per offrire uno strumento non superficialmente concepito, ma uno strumento di permanente riforma, anche perchè una riforma non si fa soltanto con l'approvazione di una legge, ma esige anni durante i quali possa attuarsi.

Va dato atto allo stesso senatore Balbo che accetta il concetto di programmazione, anche se dichiara una sua perplessità sui termini di attuazione. Se è perplesso sui ter-

mini di attuazione, vuol dire che è preoccupato che non si faccia, quindi vuole che si faccia.

Credo che questo collegamento con la società attraverso la programmazione sia tanto più valido quanto più ci dà conto della necessaria gradualità di attuazione della riforma stessa.

Sarebbe veramente illusorio pensare che tutto si possa fare oggi; vorrebbe dire avere capacità divinatorie e poter attuare i miracoli. Occorrono i tempi tecnici necessari, quindi in questa legge dobbiamo predisporre gli strumenti e le condizioni perchè si possa attuare la riforma. Non possiamo dire — anche se è un nostro auspicio — che quando questa legge passerà alla *Gazzetta Ufficiale*, in quel momento, la riforma sarà stata fatta. In quel momento cominciano ad entrare in funzione gli strumenti, i mezzi, le condizioni per attuarla. Ed ecco allora come è stato concepito il disegno di legge: una parte nuova, che è direi da costruire e che riguarda i titoli che vanno dall'I al VII compreso, è la parte del disegno di legge che appunto offre l'immagine architettonica di quello che vuole essere la nuova università italiana. Ma accanto a questa immagine vi è un capitolo nuovo, il titolo VIII, che serve a stabilire l'inserimento dell'attuale, che diventerà vecchio, nel nuovo, perchè noi non siamo un paese che non abbia niente intorno a sè, non siamo in un deserto, onorevoli colleghi. Esiste una realtà ed è bene che questo lo si faccia sapere: il nostro è un paese che, mentre deve provvedere a darsi nuove strutture, deve continuare a vivere. Non possiamo chiudere l'università e fermare il paese dicendo che si sta ricostruendo il tutto.

Mentre quindi provvediamo alla vita dell'università, dobbiamo far sì che questa vita sia indirizzata in un determinato numero di anni ed abbiamo previsto sei anni perchè la nuova università possa venir fuori. È come una nave che deve navigare anche se ha necessità di sistemare le sue attrezzature e qualche volta anche di mettere a posto i motori e le falle dovute ad una lunga e perigliosa navigazione. Tale fase di passaggio, questi sei anni, si attua con le norme transitorie che abbiamo indicato nel titolo VIII e che bisognerà arricchire, come vedremo dopo, con le norme di programmazione.

Sono quindi d'accordo con il senatore Perna quando afferma che la riforma deve essere percepita come la sostituzione graduale ed equilibrata dell'attuale stato di caos con una nuova e più elevata razionalità. Di quanta responsabilità abbiamo per il caos ho già parlato; per quanto riguarda la razionalità, essa non è razionalismo, siamo d'accordo, e corrisponde proprio a questo impegno che il relatore si è permesso di ricordare. Questo concetto è stato ampiamente accolto nel dibattito e sarà arricchito, come vedremo, dalle decisioni che deriveranno dal confronto — ed è questo il momento di parlarne — tra il decreto-legge n. 642 e questo disegno di legge. È qui che si inserisce proprio questo nuovo rapporto: l'università, il problema dell'autogoverno ed il problema dell'autonomia.

Molti colleghi hanno parlato dell'autonomia dell'università: così Masullo, Balbo, Trifogli, Bompiani, il quale peraltro giustamente teme che l'eccessiva, minuta normativa favorisca una forma di centralismo che vada a comprimere l'autonomia universitaria rendendo così difficile se non impossibile l'esercizio di un effettivo autogoverno. E sta proprio qui lo sforzo fatto dal relatore e dalla 7ª Commissione, cioè lo sforzo di interpretare nel migliore dei modi la Costituzione repubblicana sul concetto di autonomia e quindi nella interpretazione di fissarne i concetti. È certamente impreciso affermare, come qualcuno ha fatto, che nel testo di riferimento non si fissano i termini dell'autonomia. Questo è un altro segno negativo della superficialità la quale spesso contrassegna i giudizi che si esprimono sui nostri lavori. A parte gli articoli 1, 2, 3 e 6, in tutto il disegno di legge vive il concetto di autonomia anche perchè questo concetto non si può fissare attraverso una norma, ma passa attraverso tutto l'istituto universitario. Occorre quindi vedere come questo istituto si muove e come agisce

per sapere fino a che punto rimane l'autonomia.

D'altra parte, quando la Costituzione repubblicana all'articolo 33 afferma che « le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato », non spinge all'anarchia. Nè spinge a un appiattimento centralizzatore. Dobbiamo trovare qui un'altra conciliazione di termini. Sono le leggi dello Stato, dice la Costituzione, cioè la legge che stiamo discutendo, che stabiliscono i limiti entro i quali gli istituti di alta cultura si possono dare ordinamenti autonomi.

Orbene, per fissare il concetto di autonomia, bisogna distinguere l'aspetto nazionale dall'aspetto di ciascun ateneo. Per quanto riguarda l'università come tale, cioè l'aspetto nazionale dell'autonomia, come giustamente è stato detto dal senatore Bompiani e da altri colleghi, si arriva ad una specie di autogoverno, ma vedremo poi cosa questo deve significare. Questo autogoverno, pur non essendo quello dell'università un potere autonomo come quello della magistratura, comprende la possibilità di darsi quegli ordinamenti autonomi di cui parla la Costituzione repubblicana. Di qui la nascita del Consiglio nazionale universitario, che deve essere disciplinato per legge, come qui dobbiamo prevedere.

Nell'ambito di ciascun ateneo, invece, la autonomia va riferita ad una legge e quindi va riferita anche a questa visione globale. Ecco allora il raccordo tra il concetto di autonomia dell'università come tale e l'ambito di ciascun ateneo, in cui l'autonomia deve essere capace di funzionare in base alla legge, secondo l'indirizzo generale del Consiglio nazionale universitario e delle disposizioni governative, nello statuto e nei regolamenti. Al di fuori di ciò non vi è conciliazione, ma ci sarà sempre uno scontro fra ateneo, Consiglio nazionale e Governo. Al di là di questo non possiamo andare senza cadere in un momento di anarchia o in un momento di centralizzazione in contrasto con le posizioni qui assunte. D'accordo quindi con il senatore Masullo quando afferma che il concetto dell'autonomia va sottratto a due ipotesi estreme, come quella del barone universitario che interpreta l'autonomia secondo gli schemi tradizionali del potere arbitrario del singolo professore e quella più seria di chi la concepisce come autogoverno dell'ordine universitario, così come accade per la magistratura. Anche l'autogoverno così assolutamente inteso finirebbe, secondo Masullo, per rompere alcuni legami, che pure vanno vivificati, nel rapporto tra l'università e le altre istituzioni della società; se il testo del disegno di legge articola completamente l'autonomia, ricollegandola alla democrazia e alla partecipazione, ideando organi come il Consiglio nazionale dell'università, deve tuttavia essere presente l'esigenza di distinguere la democrazia come strumento di politica delle istituzioni, dalla confusa chiacchiera portata a tutti i livelli. Questo lo vedremo comunque quando parleremo del governo democratico dell'università.

Si tratta quindi di armonizzare l'esigenza della vita di ciascun ateneo con le responsabilità costituzionali che ha il Ministro della pubblica istruzione verso il Parlamento e con i compiti del Consiglio nazionale universitario. Si tratta di non fare in fin dei conti delle università tante isole spesso in contrasto, dato che è la Repubblica che detta le norme generali ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi (ancora l'articolo 33). E sono collegati al concetto di autonomia e programmazione unite assieme quello di sviluppo dell'università e l'esistenza del Consiglio nazionale universitario e dei consigli regionali universitari.

È qui che trova soluzione positiva il timore, da me giustamente sottolineato, del senatore Bompiani, secondo cui un centralismo esagerato possa mortificare l'autonomia. Il Consiglio nazionale infatti opera il collegamento tra società ed università, esalta la autonomia dell'università, la rende capace di servire la società.

Attende il Parlamento, il Governo e la stessa università un grande lavoro, onorevoli colleghi, ma credo che sia giusto che il relatore ricordi che non ci dobbiamo far

prendere nè dal tutto e subito, nè tanto meno da una certa ingordigia politica, come ho già detto in altra sede, sindacale o di categoria, che non è l'ultima causa della non approvazione del decreto n. 642. Una volontà politica seria, l'incontro tra forze politiche, sociali, Governo e Parlamento volle quel decreto; ma questa ingordigia, questo grande appetito, forse giustificato da una lunga astinenza, lo ha completamente o quasi distrutto. Tutti i colleghi che hanno parlato hanno impostato il loro intervento spesso in riferimento alla sorte di questo decreto; ne hanno dato, come era giusto, varie interpretazioni che sarebbe peraltro lungo esporre e precisare. Ma un fatto va sottolineato a decoro del lavoro del Parlamento e, senza polemiche, in modo particolare del Senato: l'aver iniziato subito il 19 dicembre 1978 la discussione del testo di riforma e l'aver approvato il 22 dicembre la legge che istituisce il Consiglio nazionale e il nuovo sistema concorsuale che ieri la Camera dei deputati ha definitivamente sancito e che è legge dello Stato, mentre il decreto-legge subiva la sorte che ha subìto, sono due fatti che hanno confermato la volontà politica del Governo e del Parlamento i quali, malgrado il forzato ritiro del primo decreto Pedini, intendevano ieri e intendono oggi passare alla riforma universitaria. Questo stesso nostro ritrovarci credo che stia a confermare la stessa volontà politica. D'altra parte, le dichiarazioni del Ministro sono state ben chiare in questa sede e le stesse contemporanee decisioni del Consiglio dei ministri sono state opportune nell'approvare il secondo decreto-legge Pedini. Potremmo peraltro ancora discutere se non sarebbe stato più opportuno alla Camera percorrere l'altra strada; potremmo ancora discutere se non era il caso di accettare da parte di tutte le forze politiche la tesi del Governo, secondo la quale il decreto n. 642 si poteva trasformare in un articolato unico sul quale il Governo poteva porre la fiducia, secondo quanto da esso stesso richiesto (a ciò si opposero alcune forze politiche). Potremmo discutere attorno a queste cose, ma credo che tutto ciò ci porterebbe molto lontano, anche se tutto sommato non è male ricordarle a ciascuno di noi per le responsabilità parlamentari e politiche di cui siamo portatori. Proprio per la volontà che in quella sede il Senato ha dimostrato di avere, occorre fare altro: sta a noi cioè dimostrare, come abbiamo sempre fatto, di avere quella saggezza e quella misura che ci devono accompagnare fino al completamento del nostro lavoro, per dare in tempo all'altro ramo del Parlamento il testo di riforma perchè nei termini da noi fissati (cioè all'inizio dell'anno accademico 1979-80) entri in funzione la riforma dell'università della Repubblica italiana. Soprattutto, occorre fissare in questa sede quale collegamento intende attuare il Senato tra le norme approvate in sede di decreto-legge n. 642 e quelle che ora sta per approvare col disegno di legge di riforma organica dell'università.

Va subito premesso però che alcune norme del decreto non erano previste dal testo di riferimento, perchè erano fuori da quella che poteva essere l'ottica che in quel momento accompagnò la discussione del disegno di legge. Parlo in modo particolare, ad esempio, dell'articolo 6 del decreto n. 642. Premessa non meno importante è che inoltre il testo di riferimento non trattò alcune posizioni, proprio in vista del dibattito che si sarebbe tenuto in Commissione e in Aula sul decreto n. 642. Sembrò alla Commissione di non doversi impegnare su cose che poi avrebbe dovuto discutere in altra sede. Va anche premesso che al decreto sono state aggiunte altre norme dal Senato e dalla Camera, sicchè nell'esaminare questo importante problema dell'inserimento di quanto apparteneva al decreto n. 642 come modificato dal Senato e dalla Camera, di quanto di questo è assorbibile bisogna considerare che, se il disegno di legge non aveva previsto alcune norme, non fu per negligenza ma per il modo in cui il lavoro fu svolto. Comunque va detto che quello che abbiamo a nostra disposizione è un materiale prezioso che non può nè deve restare inutilizzato, come da qualche parte si è detto, perchè i dibattiti, l'impegno, le decisioni, le votazioni su quel decreto penso che a distanza di due mesi non siano facilmente cam-

biabili e perchè è materiale acquisito su cui credo che quest'Aula come quella di Montecitorio possano lavorare.

Alla domanda che mi sono posto all'inizio su che cosa fare di questa materia ha risposto la Commissione pubblica istruzione del Senato, molto opportunamente e tempestivamente, nella seduta del 21 dicembre 1978, allorchè su proposta del suo presidente decise che la Commissione stessa, nella seduta prevista e poi tenuta il 16 gennaio 1979, avrebbe operato una mera ricognizione che venne affidata proprio al presidente Spadolini ed al relatore. Nel verbale di quella seduta leggiamo che era dato mandato per il coordinamento del testo di riforma, in particolare al fine di individuare le parti del decreto n. 642 non ricomprese nel progetto di riforma licenziato dalla Commissione e tenendo presente che le materie del precariato, del Consiglio universitario nazionale e dell'apertura dei concorsi sarebbero state probabilmente disciplinate a parte.

Proprio in omaggio a queste decisioni il 16 gennaio 1979 la Commissione, ascoltate le comunicazioni fatte al riguardo dal presidente Spadolini, dava mandato al relatore perchè, d'accordo con lo stesso presidente, presentasse quali emendamenti i punti del decreto che, approvati anche dall'altro ramo del Parlamento, completassero il testo di riforma. Tale presentazione non toglie ai Gruppi parlamentari del Senato la possibilità di esercitare ogni altra eventuale iniziativa di modifica. Proprio il presidente della Commissione fece questa proposta di inserimento per completare il testo che così torna ad essere un testo di riferimento su cui tutti i Gruppi politici, come in democrazia deve essere, potranno pronunciarsi.

Indubbiamente è auspicabile che il voto espresso non più di due mesi fa non sia tanto celermente mutato oggi. In particolare questi sono i punti che ci interessano: c'è un primo ordine di problemi che interessa i precari, che è trattato negli articoli 46, 47 e parte del 48 del testo di riferimento e trova soluzione invece nell'articolo 6 del decreto-legge n. 642. Questo articolo 6 va indubbiamente inserito nella parte transitoria, cioè al titolo VIII, perchè parla della sistemazione di un ruolo degli aggiunti che è destinato ad essere poi esaurito. In questo caso sarebbe così recuperato l'articolo 6 del decreto n. 642 approvato al Senato ed alla Camera, da inserirsi però nelle norme transitorie perchè non prevede una fascia a sè stante, ma forse un ruolo ad esaurimento.

Un altro punto, in questo primo gruppo di problemi, riguarda il non meno importante argomento della composizione transitoria degli organi universitari (articolo 7 del decreto-legge n. 642 come è stato approvato dal Senato e dalla Camera, che non vi ha apportato alcun emendamento).

Va però precisato che la vigenza di tale disciplina transitoria era limitata alla entrata in vigore della riforma; poichè stiamo operando ora in sede di riforma, questa data di riferimento non ha più senso e potrebbe pertanto essere sostituita dalla data dell'entrata in vigore o meglio in funzione delle strutture dipartimentali. Questo andrebbe a sostituire e a migliorare l'articolo 44, primo comma, del testo di riferimento.

Vi è un secondo ordine di problemi che riguarda la situazione dei contingenti annuali dei posti di ordinario ed associato previsti dagli articoli 45 e 46 del testo di riferimento da modificare, ma sostituendoli con gli articoli 2 (ripartizione dei posti), 3 (concorsi per posti di professore ordinario), 4 (inquadramento della fascia dei professori associati) — modificati essi stessi — del decreto-legge n. 642 come risulta approvato dal Senato e dalla Commissione pubblica istruzione della Camera.

Analogamente a ciò, va recuperato, modificandolo con il confronto con l'articolo 30 del testo di riferimento, l'articolo 4 del decreto-legge n. 642 interessante il ruolo unitario dei docenti e, poichè l'articolo 4, come modificato da questo ramo e dalla Commissione pubblica istruzione della Camera, è migliorativo dell'articolo 30, crediamo che offrendolo all'esame dell'Assemblea non vi debbano essere difficoltà ad accoglierlo, come noi l'abbiamo approvato circa due mesi fa. Così pure l'articolo 33 (svolgimento dei concorsi universitari) accolto nel testo di rife-

rimento e successivamente nell'articolo 5 del decreto e che è diventato l'articolo 3 del disegno di legge n. 1435, oggi legge dello Stato, dopo il voto espresso ieri dalla Camera dei deputati.

Per quanto riguarda l'articolo 34 del testo di riferimento, che riguarda i lettori, crediamo che bisogna riprendere l'articolo 9 del decreto-legge n. 642, armonizzandolo però con quanto è stato detto nell'articolo 34 perchè in quest'ultimo si parla di lettori provenienti da paesi con cui ci sono accordi culturali, mentre nell'articolo 9 del decreto si parla in modo particolare di lettori cui il rettore, sentito il consiglio di ateneo, può conferire l'incarico. Qui si tratta di armonizzare una tesi con l'altra.

Sempre in sede di inserimento vi è un'altra serie di problemi che vanno ripresi. L'articolo 5-*bis* del 642, che interessa i professori a contratto, mi pare che rappresenti un punto positivo che fu raggiunto in sede di Commissione ed in sede di questa Assemblea; credo che perderlo non sarebbe opportuno. L'articolo 11-*bis* del decreto interessa le borse di studio e gli assegni di studio — da porre eventualmente dopo l'articolo 28 del disegno di legge che interessa la ricerca scientifica — che sono, però, fruiti presso università.

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* C E R V O N E) . Finalmente vengono una serie di altre norme che bisogna vedere, che si stanno vedendo, che interessano il Consiglio nazionale universitario. Qui viene il grande tema: lasciarlo nella provvisorietà? Dal momento però che è stata approvata ieri la legge alla Camera, il problema che si pone al Senato è di coordinare la norma transitoria — approvata ieri — con la norma definitiva di quello che dovrà essere il Consiglio nazionale universitario quando la riforma entrerà a regime. La cosa più importante riguarda il momento in cui avverrà tale passaggio: il passaggio sarà nel momento in cui questo disegno di legge verrà approvato o nel momento in cui, come da altra parte è stato detto, entreranno in funzione gli organi dipartimentali? È una scelta che tutti insieme siamo chiamati a fare.

Va anche precisato che sul Consiglio nazionale universitario esistono riserve di gruppi politici ad una presenza esterna nel suo seno. Il relatore ha ricordato questo aspetto nella sua relazione che accompagna il disegno di legge.

Un lavoro delicato e pesante attende quindi tutti noi, non solo per quanto esposto, ma anche per le riserve espresse di cui ho parlato poc'anzi. Pertanto attenderemo ad esprimere il parere sui vari punti quando vi saranno — se vi saranno — emendamenti. Altro lavoro che si aggiunge riguarda temi che il dibattito ha messo in particolare luce e che al relatore compete portare alla attenzione dell'Assemblea, come farà, e altri temi che, per l'incarico che il presidente ha voluto dare al relatore, si stanno svolgendo, per vedere se nel decreto n. 642 vi siano altri punti che, in un primo esame, non fossero stati percepiti per riportarli conseguentemente all'attenzione della Commissione o dei Gruppi, con emendamenti del relatore, che possono essere vagliati, discussi, approvati o respinti secondo le nostre reciproche responsabilità.

Tra le cose che sono emerse dal dibattito in Aula ve ne sono alcune che non possono sfuggire alla replica del relatore; il primo dei problemi riguarda la libertà nelle sue tre espressioni: libertà di insegnamento, libertà dello studente o libertà di studio, libertà di istituzione. Queste tre libertà — che si sommano poi in una, la libertà della scuola — sono state trattate nel dibattito dai colleghi Bompiani, Faedo, Lombardini, Abbadessa, Guarino, Balbo, Salvucci, Trifogli, Mezzapesa, Buzzi e hanno impegnato parti-

collarmente lo stesso presidente Spadolini.

Nella libertà di insegnamento, cioè nella libertà della scuola, bisogna conciliare i due momenti molto importanti che il dibattito ha messo all'ordine del giorno: cioè la ricerca di gruppo e la libertà del singolo. Da nessuna parte è stato negato che la ricerca di gruppo si debba attuare (nessun Gruppo, nessun partito politico ha ardito dire questo), ma questo non deve mettere in pericolo o rendere meno valida la libertà del singolo, del ricercatore, del docente. Ogni preoccupazione su questo punto deve stare a cuore a uomini che fanno parte di un libero Parlamento in virtù di una Costituzione che deriva da una guerra di liberazione. Ben vengano quindi gli annunziati emendamenti migliorativi (in modo particolare dal senatore Spadolini), che derivano da una tradizione gloriosa di libertà, qual è quella del Partito repubblicano italiano. E ben vengano tutti gli altri emendamenti giacchè credo, onorevoli senatori, che se su questo punto la nostra attenzione sarà particolarmente precisa noi renderemo un grande servigio alla democrazia italiana. Faremo veramente una università non equivoca; andando avanti diversamente, correremmo il rischio di creare una università che su questo punto delicato potrebbe essere messa in discussione e provocare dei disordini culturali prima ancora che politici. D'altra parte tutto si guadagna nell'essere precisi e puntuali in materia.

L'altra libertà nella scuola è quella dello studente, che noi trattiamo nel titolo V, quando parliamo dei diritti-doveri dello studente; ma ne parliamo soprattutto quando affrontiamo il problema degli accessi. Il relatore non è d'accordo con il senatore Anderlini che sembrava annunziare la possibilità di ricostituire il numero chiuso nella università italiana. Noi non crediamo che ciò corrisponda a questo senso di libertà del cittadino studente ed in modo particolare alla Costituzione repubblicana italiana. Una cosa diversa è invece programmare, come abbiamo fatto negli articoli 19 e successivi e pare che quanto detto negli articoli sulla programmazione (19 e 26), sul diritto dello studente (27 e 29), sull'accesso agli studi universitari possa essere soddisfacente. Se occorre precisare ancora qualcosa, precisiamolo. Comunque conforta il fatto che sull'aspetto della libertà i colleghi intervenuti nel dibattito non hanno presentato nè osservazioni nè critiche.

La terza libertà è quella delle istituzioni, cioè della scuola, che riguarda il problema del pluralismo, punto essenziale del problema della libertà ed è sancita dal dettato costituzionale. Ma non pluralismo formale, pluralismo istituzionale previsto solo perchè si possa dire che nel nostro paese esiste un pluralismo: questo non è sufficiente ad incarnare, a dare sostanzialità al concetto di libertà della scuola. Occorre fare ben altro. Condivido le preoccupazioni espresse in materia dal collega Trifogli e dallo stesso presidente Spadolini e particolarmente considero valide le argomentazioni portate dal collega Bompiani, soprattutto per ciò che riguarda l'interpretazione del terzo comma dell'articolo 33 della Costituzione.

In base agli stessi argomenti non si può condividere l'interpretazione data sullo stesso tema dal senatore Guarino, in quanto molto limitativa e nello stesso tempo pericolosa.

Si tratta di un tema importante, opportunamente sollevato nella discussione generale, sul quale credo che il Parlamento, onorevole Presidente, dovrà tornare per uscire fuori da distanti interpretazioni costituzionali. Certo questa non è la sede per affrontare così grande tema, ma comunque credo sia giunto il momento che l'autentica interpretazione dell'articolo 33 ed in modo particolare del terzo comma dell'articolo 33 sia affrontata dal Parlamento perchè il pluralismo nel nostro paese non abbia a sentirsi, direi, mortificato e la libertà della scuola non debba sentirsi cosa di terzo, quarto, quinto grado, mentre, a nostro avviso, è uno dei fondamenti, dei pilastri della libertà di un popolo.

Collegato alla vita dell'università, definita da noi sede primaria della ricerca, è il problema della ricerca scientifica, ma non pare che si siano fatte grandi osservazioni in materia. È mio dovere ringraziare il se-

natore Faedo per quanto ha creduto necessario dire in materia, e mi piace ribadirne il concetto che la normativa prevista al titolo IV riguardante la ricerca scientifica intende garantire ad un tempo l'autonomia universitaria ed il miglior coordinamento della ricerca stessa. A questo proposito il senatore Faedo ritiene momento determinante, per valutare le esigenze ed i risultati nel campo della ricerca scientifica, l'istituzione della conferenza triennale per la ricerca scientifica ed universitaria.

Altro tema importante è quello che riguarda il tempo pieno e le incompatibilità. Hanno parlato su questo tema in modo particolare i colleghi Bernardini, Anderlini, Maravalle, Guarino, Trifogli, Buzzi, Masullo e lo stesso presidente Spadolini. Dire che questo sia un tema estraneo alla caduta del decreto-legge n. 642 sarebbe come essere fuori della realtà perchè noi crediamo che una grossa responsabilità in proposito sia da attribuire a quel tema, che peraltro trova migliore collocazione in questa sede. Occorrerà soltanto ricordare in materia l'atteggiamento del Partito socialista italiano, lo sforzo dello stesso presidente Spadolini, il suo protocollo per un accordo tra i partiti politici per trovare una soluzione, cui tutti i partiti aderirono, il documento del Senato e poi della Camera. Questo per ricordare appunto le nostre rispettive posizioni e le nostre reciproche responsabilità.

Ma è dinanzi a noi oggi il testo e non possiamo più giocare al rinvio; dobbiamo decidere intorno a questo tema. Per il relatore l'articolo 32 è valido, non deve essere abbandonato, anzi lo si deve riconfermare per la sua stesura, per quanto contiene, per gli scopi che intende raggiungere e per la volontà politica unanimemente espressa in sede di confronto prima tra le forze politiche e poi parlamentari. Però va subito aggiunto che vi è anche, come per tutta la riforma, da fissare i tempi di attuazione, perchè immaginare anche qui che questo sia *hic et nunc* agibile mi pare che sia come andare a raccogliere farfalle sotto l'arco di Tito. Occorre quindi la gradualità congiunta alla opzionalità perchè si arrivi a questo risultato; ma ciò non all'infinito, così che la gradualità finisca per far svanire il contenuto dell'articolo 32, bensì nell'arco dei sei anni che noi prevediamo essere necessari per l'attuazione della riforma, per l'inserimento del nuovo nel presente.

È bene ricordare, anche se mi ripeto, onorevoli colleghi, che è in questa sede che questo problema così atteso deve trovare soluzione. Rinviare non è più possibile, perchè non possiamo dire come nel decreto: poi verrà la legge; la legge è qui davanti a noi e noi la stiamo scrivendo.

Un problema non meno importante che è stato sollevato è quello degli studenti, che devono restare al centro della nostra attenzione; guai se non avessimo questo obiettivo! Questo tema, ampiamente trattato nei vari interventi, va dal ribadito concetto dell'istruzione permanente e ricorrente — articolo 1 della nostra riforma — che si deve attuare nelle università, ricordato dal senatore Buzzi, al concetto della formazione professionale, altro punto ricordato nel dibattito in particolare dal senatore Trifogli; dal problema dell'accesso a quello della distribuzione, articolo 19, nei vari atenei, a quello dell'intervento sospensivo del Governo su proposta del Consiglio nazionale universitario in casi di verificato intervento programmatore, come ha ricordato il senatore Trifogli. Vi è da sottolineare l'aspetto della preparazione più aperta, anche se meno tecnica, ricordato dal senatore Guarino.

Vi è poi il problema dei tre titoli, diploma, laurea e dottorato di ricerca, quest'ultimo solo ai fini accademici e non ai fini professionali, come numerosi colleghi hanno ricordato. C'è il problema degli studenti lavoratori, ricordato dai senatori Anderlini, Schiano, Lombardini; vi è il problema del rapporto fra istruzione secondaria e istruzione universitaria, ricordato dalla collega Conterno Degli Abbati e quello del rapporto fra diploma, laurea e fatto occupazionale, sollevato da molti senatori. Quest'ultimo tema è importante, ma non deve indurci a considerare l'università come una stazione di parcheggio o una anticamera di collocamento perchè, se assumessimo questa posizione, non avremmo quella università che la

Costituzione repubblicana ci chiede, fissandone bene i fini.

E arriviamo al problema dei docenti. Va ricordato per i docenti il problema dell'accesso. Ricordo le posizioni assunte dai colleghi: Guarino, meritocrazia; Spadolini, non *ope legis;* Faedo, rimessa in discussione del problema della libera docenza. Vi è poi il problema dei concorsi di cui già abbiamo parlato e che è già regolato con legge dello Stato. Accanto a questo problema vi è quello non minore della formazione dei docenti e delle strutture a ciò preposte.

I senatori Buzzi, Bernardini, Trifogli e Conterno Degli Abbati hanno parlato di questo delicato e importante problema. Mentre i senatori Buzzi e Conterno Degli Abbati hanno parlato del dipartimento delle scienze pedagogiche istituito o per legge oppure per delega, il senatore Bernardini ha rilevato che all'articolo 7 del testo di riferimento vi è una delega di troppo, cioè quella concernente i corsi finalizzati alla formazione dei docenti. Questo è un punto estremamente qualificante sul quale deve porsi l'attenzione del Senato affinchè l'articolo 7 venga precisato, migliorato e reso agibile. Ma compete, onorevoli colleghi, al relatore ricordare a questo punto che su questo tema vi sono riserve scritte e presentate al Parlamento dai Gruppi del partito comunista e del partito socialista. Ma soprattutto va ricordato che vi è la riserva non trascurabile presentata dalla Commissione per gli affari costituzionali intorno al problema sollevato dall'articolo 39 che richiama la delega. In questo articolo, modificando quello che un testo governativo precedente prevedeva, abbiamo stabilito che una Commissione parlamentare di quindici senatori e di quindici deputati accompagni i lavori dell'Esecutivo. Si ricorderà che in quella sede il relatore presentò alcune riserve di natura personale, ma anche a suo avviso costituzionale, in quanto la delega che si offre al Governo deve essere esercitata dal Governo e il Governo ne deve rispondere. Sicchè il richiamo che si fa al punto 4 del parere della Commissione affari costituzionali credo debba essere tenuto presente da questa Assemblea quando si afferma che in questo caso non è una commissione interparlamentare che deve essere costituita in quanto dalla Costituzione non è prevista una commissione di questo genere. Tutt'al più se il Governo vuole avere un conforto può chiedere il parere ed una consultazione alle competenti Commissioni permanenti della Camera e del Senato senza la creazione di commissioni miste e tanto meno di organismi ibridi comprendenti parlamentari ed esperti.

Abbiamo escluso la possibilità di un organismo ibrido e ci siamo comportati di conseguenza.

P R E S I D E N T E . La ringrazio dell'aiuto che apporta sempre alla tesi sostenuta dalla Presidenza.

C E R V O N E , *relatore.* Signor Presidente, sono lieto di essermi trovato d'accordo con lei. È giusto a questo punto che ci sia un momento di meditazione da parte del Senato per fare le opportune modifiche e, nello stesso tempo, per raddrizzare una tradizione che ad avviso del relatore non è stata mai corretta.

È giusto accogliere l'invito del senatore Bernardini per approfondire bene in questa sede il problema, perchè non è rinviabile, dei non docenti, anche se non va dimenticato quanto già c'è. Comunque mi pare giusta l'osservazione del senatore Bernardini di cercare di migliorare il testo.

Merita un richiamo a parte quanto interessa l'istruzione artistica di cui al titolo VII. A questo proposito mi sembra che tra la riforma della secondaria e la riforma dell'Università questo ramo importante dell'educazione e dell'istruzione del nostro paese non trovi pace perchè, come in una partita a tennis, da Ponzio lo si rimanda a Pilato. Perciò in questa sede deve trovare una sua definizione.

Moltissimi sono i problemi dell'Università ed io ho richiamato solo i più importanti, sui quali si è accentrata l'attenzione del dibattito. Ma anche solo come titolo vorrei non si dimenticassero i non meno importanti, che riguardano il dipartimento nella sua struttura, governo e sperimentazione, per fare te-

soro delle esperienze fatte da altri paesi in materia, per arricchirsene e per non cadere in errori che altri hanno riscontrato e che cercano di emendare. Mi pare veramente necessario dover studiare le osservazioni che il senatore Spadolini ha avanzato a nome del Partito repubblicano italiano, che nelle cose essenziali ci dà sempre segno di serietà e nello stesso tempo ci richiama sempre ad una grande verifica della realtà in cui viviamo.

Ricordo anche il problema del governo degli organi universitari. Sarà questo un argomento che dal decreto 642 si dovrà trasferire in questa sede, soprattutto — come giustamente ci ricorda il senatore Masullo — per evitare l'inutile chiacchierio che si può verificare in un assemblearismo e che sarebbe solo pernicioso per la vita universitaria e a nulla servirebbe per il governo stesso dell'università. Bisogna lasciare fuori di porta quel tanto di demagogia che ognuno di noi può portare e occorre che ci immedesimiamo nella realtà in cui viviamo e con la quale intendiamo governare la nostra università.

Altro punto importante è il collegamento dell'università italiana con i paesi della Comunità europea e con quelli extracomunitari. Poichè nel dibattito ho sentito richiamare questo problema da varie parti politiche, credo che sarebbe bene che aggiungessimo la possibilità di un interscambio tra professori di altre nazioni e professori italiani; crediamo che questa esperienza possa arricchirci.

Molti colleghi hanno chiesto — e il discorso è indirizzato particolarmente al Governo — ragguagli sul problema della spesa e della copertura. Come relatore non posso non accogliere questa esigenza e presentarla al Governo, perchè questo è il dovere del relatore: raccogliere le istanze e trasferirle all'Esecutivo. La diligenza sempre dimostrata dal ministro Pedini e la sua tenacia sono note a tutti quanti noi; sappiamo anche quanto egli abbia fatto presso i suoi colleghi del settore finanziario (Ministri del bilancio e del tesoro) e presso lo stesso Presidente del Consiglio. Ma poichè non possiamo rinviarlo ad altro disegno di legge, questo problema lo dobbiamo risolvere in questa sede e in questo contesto che stiamo esaminando. Credo che solo quando il Governo ci avrà informato — e sono certo che lo farà — potremo definitivamente stabilire se la legge può andare avanti, anche perchè, onorevole Presidente, onorevole Ministro, non vogliamo porre il Presidente della Repubblica nella necessità di scrivere un'altra lettera al Presidente del Consiglio dei ministri...

P R E S I D E N T E . Ha già detto che non ne scriverà altre!

C E R V O N E , *relatore*. ... o forse più propriamente di richiamare il Governo e il Parlamento all'applicazione dell'ultimo comma dell'articolo 81 della Costituzione repubblicana. Credo che non possiamo correre questo pericolo e che dobbiamo provvedere in questa sede.

Onorevoli colleghi, ognuno di noi nel corso di questo dibattito, qui e fuori di qui, e prima ancora di questo dibattito ha sempre dichiarato di avere la volontà politica di fare la riforma universitaria. Ogni Gruppo ha lavorato intorno a questo tema e si è impegnato per pervenire a tale riforma. Ognuno di noi *a posteriori* ha espresso rammarico (anche se si era previsto) per la caduta del decreto-legge n. 642 e ognuno di noi è impegnato a risalire la china e a rimettere in moto tutta questa materia così incandescente. Per questo condivido con il senatore Salvucci la meraviglia da lui dimostrata per l'intervento del collega Maravalle e quindi per l'atteggiamento del Partito socialista italiano. Siamo rimasti veramente sorpresi e profondamente amareggiati, dopo tanto lavoro in comune, dopo tanti dibattiti, dopo le concordanze raggiunte, anche se con riserve, di questo atteggiamento così duro. Credo che Parlamento e Commissione non lo meritassero, nè pare che gli eventi che hanno contrassegnato l'*iter* del decreto-legge n. 642 abbiano fatto superare questo progetto. Anzi direi che il coordinamento con esso si imponga ancora di più.

Si è anche detto che a questo punto il disegno di legge non costituisce più un adeguato punto di riferimento. Ma quando all'inizio del mio dire ho fatto richiamo al

testo, ho osservato che esso era una guida disponibile, non un punto da approvarsi tale e quale. Nessuno potrebbe sognarsi una cosa del genere in regime democratico. Ma se venisse a mancare questo adeguato punto di riferimento, non potremmo procedere alla discussione perchè non avremmo punti su cui discutere e non sapremmo quali sono le posizioni alle quali riferirsi.

È poi fuori della storia o contro la storia affermare che il testo che esaminiamo manchi a monte di un dibattito culturale approfondito, di coraggio, di fantasia. Ma che cosa abbiamo fatto fino adesso? Due anni di discussione e ancora prima tante altre discussioni, fatte da ognuno nella propria sede. Ora si dice che questo testo sia addirittura privo di contenuti nuovi e convincenti. Il relatore indubbiamente non vuole scavare un fossato, non è suo compito, non è nean che nel suo animo, ma si è guardato intorno per sapere se il testo di riferimento è stato mai visto dal Partito socialista e dal collega Maravalle o se per caso sia venuto su come un fungo, senza che nessuno di noi abbia parlato, si sia incontrato e confrontato con gli altri.

Il testo al nostro esame non è, come giustamente il collega Trifogli ha detto, un negativo compromesso, tuttavia è una proposta che ha a monte volontà di mondi vari, culturali, partitici, sindacali e parlamentari. Ed allora c'è da domandarsi se c'è o no quella volontà politica che io all'inizio ho detto avere tutti e che tutti reclamiamo. Se da tutti viene reclamata, occorre che passando all'articolato da parte di tutti ci sia un sano realismo, facendo confronti con questa realtà, con questo paese, con questa università. Non si sia troppo eraclitei e troppo mutevoli, sicchè da mattina a sera le nostre opinioni cambiano. Veramente ognuno di noi sia convinto che oltre non si può andare, che non si può rinviare e sia anche convinto che la caduta del decreto n. 642 reclama ancora di più la riforma e che non si può sottrarre il Parlamento alla responsabilità che ha davanti al paese di realizzarla. Rinviarla oggi, ripeto, significa renderla più difficile domani.

Il collega Bernardini ha iniziato affermando di voler essere ottimista e che non è un'utopia dichiarare che la riforma si può e si deve fare. Il relatore anche è di questo parere: credere che possiamo fare queste cose è un ottimismo non utopico. Credo che dobbiamo farle e che quindi non siamo nel mondo dell'utopia e ciò anche perchè, colleghi, è alla prova le democrazia come tale, senza aggettivi, e perchè non si dica che la libertà e la democrazia sono incapaci di migliorare con le riforme il paese. Infatti noi corriamo questo pericolo che, ove si concretizzasse, sarebbe un bel regalo per chi alla libertà non crede, un regalo gratuitamente dato da uomini liberi quali sono i senatori e i deputati della Repubblica italiana.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, forse sono stato un po' troppo lungo; ma la dignità del tema, l'elevatezza del dibattito, i problemi sollevati meritavano ben altra risposta e più documentata e puntuale replica che non quella fatta dal relatore; mentre, quindi, mi scuso per l'inadeguatezza, mi riservo in sede di discussione dell'articolato, che tratterà ciascuno dei punti qui accennati, di essere più preciso e puntuale.

Se mi è permesso aggiungere qualche cosa, vorrei solo richiamare i molti convegni, discorsi, articoli letti e scritti in cui e con cui molti di noi hanno fatto sperare che oggi la riforma si poteva e si doveva realizzare. Il ricordo di tutto ciò ci colleghi al paese reale che attende e ci colleghi non in funzione di questo o quel partito cui ognuno di noi si gloria di appartenere; ma mettendo questi partiti al servizio di una così grande riforma. Non sarà il contrario e cioè che un interesse, per quanto nobile, ma sempre di parte, di un movimento politico, di un partito, si anteponga alle necessità della comunità nazionale.

Se sapremo, ognuno per la sua parte, rinunciare ad un po' di noi stessi, allora solo noi perverremo a realizzare quello che abbiamo promesso e su cui con passione ci siamo impegnati. L'ottimismo nasce, quindi, quando penso a questo nostro senso di responsabilità, a questo nostro bisogno di servire, a questa nostra fedeltà alle cose dette. È

con questo spirito, onorevole Presidente, che l'Assemblea si accinge a passare all'esame degli articoli, mentre immagino che proprio lei, Presidente di questo ramo del Parlamento, possa prendere atto con soddisfazione che il ministro della pubblica istruzione, senatore Pedini, il presidente della 7ª Commissione del Senato, senatore Spadolini, la stessa Commissione tutta e questa Assemblea hanno con convinzione lavorato per rendere un servizio al paese ed hanno adempiuto così con scrupolosità il loro dovere. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevole relatore, la mia soddisfazione non manca, ma sarà maggiore quando l'avrò udita illustrare l'ordine del giorno della Commissione.

C E R V O N E , *relatore*. Signor Presidente, l'ordine del giorno intende impegnare il Governo a passare subito all'attuazione di quanto dice il disegno di legge, in particolar modo per quanto concerne le materie mediche.

P R E S I D E N T E . Quindi ha qualche dubbio sulla volontà del Ministro? (*Ilarità*).

C E R V O N E , *relatore*. È un incitamento.

P R E S I D E N T E . Un incoraggiamento, un'assicurazione di appoggio.

C A R O L L O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C A R O L L O . Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, svolgo il doveroso compito di esprimere il parere della 5ª Commissione bilancio. Desidero brevemente formulare qualche raccomandazione e illustrare qualche osservazione.

Una raccomandazione mi permetterei di rivolgerla particolarmente al Governo ai fini dell'applicazione dell'articolo 18 del disegno di legge, là dove è detto che le università, per la gestione patrimoniale e finanziaria, sono tenute ad uniformarsi a norme che saranno stabilite in un regolamento amministrativo contabile da emanare entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della pubblica istruzione di concerto col Ministro del tesoro. Non è fatto riferimento agli obblighi che in materia deriverebbero dalla nuova legge di contabilità dello Stato, la n. 468. Sarebbe stato più opportuno un più preciso riferimento, che in tal caso sarebbe stato più espressamente vincolante. Siccome questo non è, mi permetto di raccomandare al Governo che, in sede di studio e di emanazione del regolamento amministrativo, si tenga conto del necessario coordinamento operativo e strutturale con la nuova legge di contabilità dello Stato.

Potrebbe sembrare una raccomandazione superflua, ma non mi pare che lo sia per il fatto che altre norme sono state via via proposte nel disegno di legge, norme che spingono a ritenere che la Commissione si è studiata di mollificare i rapporti tra le esigenze di spesa nelle università e la legge di contabilità dello Stato. Sono cioè ipotizzati comportamenti e movimenti che sembrano accreditare l'ipotesi di una autonomia finanziaria delle università indipendentemente dalle disposizioni di carattere generale sulla contabilità dello Stato, che obbediscono ad un principio: il governo unitario della spesa; principio che vale per gli enti locali, per le regioni, per gli enti statali, parastatali, per le aziende autonome nazionali.

Tenga conto, signor Ministro, di quanto è prescritto all'articolo 19, laddove è detto che le università dovrebbero predisporre un piano triennale: il Governo lo elabora in via definitiva e quindi lo presenta sotto forma di un disegno di legge. Entro il 31 luglio di ogni anno è riconosciuta la possibilità di modificarlo sulla base delle esperienze acquisite. Mi chiedo (me lo chiedo più per il desiderio di agevolare il compito del Governo e di cautelare le aspettative dell'università che non per spirito sterilmente critico o solo formalistico) perchè avete ipotizzato la presentazione di disegni di legge annuali ai fini della variazione di un programma triennale di spesa quando ben si sa che esiste

un programma triennale della spesa pubblica che deve essere anno per anno modificato a mezzo della legge finanziaria. Non esiste così rapporto alcuno tra legge finanziaria e contabilità della spesa pubblica allargata nel suo complesso e la conseguenza potrà essere, signor Ministro, che lei si troverà handicappato tra due camminamenti: quello relativo al bilancio triennale dello Stato, rivisto annualmente dal Parlamento, alla legge finanziaria che interviene per eventuali modifiche nell'ambito del bilancio dello Stato e quello del bilancio triennale dell'università, dentro il quale si inserisce il bilancio annuale, ma in maniera autonoma e non automaticamente collegata con il bilancio triennale dello Stato, con la legge finanziaria. Si potrà essere di fronte ad una duplicazione . . .

P R E S I D E N T E . Senatore Carollo, a quale articolo si riferisce?

C A R O L L O . All'articolo 19. Di fronte ad una duplicazione di comportamenti e di sforzi non è improbabile che, invece di accelerare i tempi, si ritarderanno e invece di rendere immediatamente proficua l'azione dell'università e quella del Governo, questa finirà con l'essere attardata e dispersa.

Mi permetto di far osservare anche (e non so se questa osservazione va diretta anche alla Presidenza del Senato) che nel terzo comma dell'articolo 19 è detto: « Anche tale disegno di legge deve essere approvato entro il 31 dicembre dello stesso anno di presentazione », la stessa data della legge finanziaria. Però, signor Presidente, quando noi ipotizzammo in sede di 5ª Commissione la norma relativa all'approvazione del bilancio e poi quell'altra contestuale relativa alla legge finanziaria, non ci permettemmo — mi ricordo che ne parlammo espressamente — di inserire nella norma anche l'obbligo imposto al Parlamento di approvare entro il 31 dicembre una qualsiasi legge (non credo che il Parlamento abbia bisogno di una legge) perchè poi a questa obbedisse e quindi ne rispettasse i tempi e i vincoli. Noi dicemmo: il Governo deve presentare entro un certo periodo di tempo una determinata legge, una determinata norma, però poi è il Parlamento che nella sua sovranità sceglie i tempi che riterrà opportuni. Ma forse il mio è un fatto di coscienza e di scrupolo. Sapevate — non potevate non saperlo — che esiste un bilancio triennale, che si vota subito dopo la legge finanziaria; avevate però preferito l'autonomia di spesa, di istruttoria governativa, amministrativa e parlamentare. Come fare allora per non correre il rischio di ritardare i tempi per queste duplicazioni, per questi due camminamenti procedurali tra di loro non necessariamente convergenti? Allora avete preteso di dare al Parlamento l'ordine che entro il 31 dicembre esso deve « approvare » una spesa autonomamente concepita rispetto al bilancio dello Stato nonostante sia noto che il Parlamento è portato a votare il bilancio e la legge finanziaria proprio entro il 31 dicembre.

A mio giudizio si tratta di una specie di saggezza affidata alla scaltrezza formale o procedurale. Non potevo non fare questa osservazione e questo rilievo, a proposito di questo comma; non potevo non sottolinearlo.

Un'ultima considerazione, signor Presidente, sull'articolo 49, norma finanziaria. In questa norma nulla è detto della spesa relativa al bilancio 1979. È detto vagamente: « si provvederà » (per queste spese) « con una quota degli stanziamenti iscritti nello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, da determinare annualmente con apposito articolo della legge di approvazione del bilancio ». Va bene, ma per il 1979, qual è, quanto è questa quota? Non è improbabile che il Ministro avrà elementi più precisi di valutazione. Però rimane pur sempre, quanto meno, il problema dei precari la cui nuova situazione giuridico-economica non c'è dubbio che porterà ad una lievitazione della spesa. Quanto, quale? Una quota: così, vagamente. Ecco perchè ho parlato di « mollificazione » dei rapporti fra comportamento del Ministero della pubblica istruzione per quanto attiene gli obblighi di spesa e le leggi che regolano la contabilità dello Stato e la contabilità anche di tutto il settore pubblico allargato. Questo

non posso non rilevarlo; il problema di una indicazione indistinta e vaga di spesa per il 1979 resta. E per quanto attiene gli altri anni — è sempre un'osservazione, non è un parere negativo che sto dando, però è un'osservazione che, a mio giudizio, ha anche una sua validità fondamentale — questa è spesa corrente o almeno lo è in una certa misura. Ma ben si sa che la legge di contabilità nuova ci dice che qualsiasi espansione della spesa corrente comporta la previsione di una maggiore entrata a mezzo di nuovo reddito tributario nel caso in cui fosse solo questa la via da percorrere. Non si può cioè ricorrere ai fondi globali generici che sono più fantasmi irreali che effettive disponibilità di spesa. Non si può cioè ricorrere vagamente alle disponibilità di bilancio secondo quanto la divina provvidenza potrà garantire per gli anni successivi (solo che non sempre noi politici saremmo degni dell'attenzione della divina provvidenza in materia). Questa parte non è espressamente tenuta in considerazione dalla Commissione. Io avevo il dovere di farla presente, perchè quanto meno rimanga agli atti che questi aspetti piuttosto malinconici e preoccupanti la 5ª Commissione li ha rilevati. Certo il Governo potrà dare al riguardo le assicurazioni maggiori e fornire gli elementi più illuminanti e solo allora il parere potrà essere positivo invece di essere un parere di riserva con le considerazioni e le osservazioni fatte.

P R E S I D E N T E . È stata evocata dal senatore Cervone, durante la sua relazione, una recente lettera del Presidente della Repubblica al Governo. Cerchiamo di non ricorrere a pudichi veli; quella lettera era implicitamente rivolta anche al Parlamento. Il fatto che il Governo, in questi giorni, abbia presentato una nota di variazione alla Camera, la quale fa risultare che lo stanziamento previsto, di circa 4.000 miliardi, per le spese di attuazione della riforma sanitaria, ha richiesto una integrazione di altri 8.000 miliardi, dà un grande peso, a parte la autorevolezza che già lo dava grandissimo, alle osservazioni del Presidente della Repubblica.

C A R O L L O . Per soddisfazione del Senato, e non per narcisismo personale, debbo ricordare che le considerazioni critiche fatte dalla suprema autorità del paese erano state già scritte nel parere della 5ª Commissione sulla riforma sanitaria.

P R E S I D E N T E . Avendo in questa circostanza la Commissione bilancio espresso in Aula il suo parere, nessuno può censurare la Commissione pubblica istruzione di non averne già tenuto conto.

È mio dovere richiamare l'attenzione della Commissione istruzione sull'eccezionale importanza dei rilievi anche di natura costituzionale che questa mattina, qui, il senatore Carollo ha fatto a nome della Commissione bilancio.

O la Commissione, provvedendo ad esaminare i rilievi nella sede sua propria, presenterà opportuni emendamenti, oppure spetterà al senatore Carollo presentare emendamenti utili a difendere il parere espresso dalla 5ª Commissione.

Nè dalla relazione, nè dagli articoli proposti il cittadino-contribuente è in grado di intendere l'entità della spesa e il modo di fronteggiarla.

Per tutti questi rilievi e per quelli contenuti nel parere della Commissione bilancio, invito la Commissione istruzione ed il Governo a cogliere le opportune occasioni per esaminare attentamente i problemi sollevati, arrivando alle decisioni di rispettiva competenza.

Ha facoltà di parlare il Ministro della pubblica istruzione.

P E D I N I , *ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo è lieto che il dibattito su questa importante riforma si avvii dopo il suo richiamo doveroso, signor Presidente, e dopo le parole del presidente Carollo nell'impegno della serietà anche in materia finanziaria. Sono lieto che i precedenti della riforma sanitaria qui ricordati ci stimolino ancora più a cercare di dare soddisfazione alle osservazioni della Commissione bilancio che, esplicitate alcuni mesi or sono in un parere perplesso sotto certi aspetti, in-

terlocutorio sotto altri, attendevano ovviamente in quest'Aula chiarimento e impegno a definire il complesso di spesa pubblica che dovrà essere dedicato al nuovo servizio universitario.

Verrò nel corso della mia replica alla discussione generale, che ora si conclude, a dire in materia alcune cose, a dare alcune indicazioni per ora non ancora complete sulla complessità della spesa che dobbiamo affrontare. È ovvio che trattandosi di una spesa poliennale, proiettata nel tempo, essa richiede tecniche di indicazione compatibili con la nuova legge sulla contabilità generale di bilancio. Ma è altrettanto ovvio che la globalità della spesa dipenderà, signor Presidente, anche dalle scelte che questa Assemblea farà su questo testo che non è più del Governo ma è della nostra Commissione pubblica istruzione e nel quale è entrata, per assorbimento, buona parte del testo governativo Malfatti, collocato per di più in un contesto più vasto di istituzioni e di funzioni universitarie. Basterebbe che citassi, signor Presidente, il problema del tempo pieno che è una incognita, una variante importante della globalità della spesa per dire come si tratterà di costruire insieme la consistenza della spesa e la relativa copertura.

A mezzo suo, signor Presidente, noi ci raccomandiamo vivamente alla Commissione bilancio perchè essa ci voglia assistere — ancor più per questa ragione — in questo dibattito e ciò dico anche a nome dei colleghi dei ministeri finanziari, senatore Morlino e senatore Pandolfi, che sono perfettamente al corrente del tema e che sanno qual è il dovere cui dobbiamo far fronte per una riforma universitaria la quale non può essere propriamente imputata ad un piano di sviluppo (che è un piano indicativo di scelte politiche e di investimenti) ma che deve ovviamente iscriversi nel bilancio ordinario dello Stato e quindi tenendo conto della compatibilità della spesa pubblica con le possibilità delle entrate.

Osservo subito al senatore Carollo che per ciò che riguarda l'articolo 19 siamo perfettamente coscienti della necessità di un suo ritocco; non ricordo se il 19, senatore Cervone, è un reperto del testo Malfatti o se è una postulazione propria della Commissione...

C E R V O N E , *relatore*. È della Sottocommissione.

P E D I N I , *ministro della pubblica istruzione*. ... dato che, credo, solo lei e il senatore Spadolini — data la eccezionale conoscenza della materia — potranno nei prossimi concorsi universitari aspirare (mi si lasci passare la battuta) ad una cattedra di libera docenza o di docenza in materia di legislazione universitaria...

S P A D O L I N I . Non c'è più la libera docenza.

P E D I N I , *ministro della pubblica istruzione*. E non sono certo stato io ad abolirla! È ovvio che dobbiamo armonizzare comunque questo articolo 19 con le nuove norme cui ci richiamava il presidente della Commissione bilancio.

Per quanto riguarda l'osservazione sul regolamento amministrativo e contabile delle università, anch'esso, ne sono convinto, rappresenta una urgente necessità per gli atenei perchè attualmente essi operano nell'ambito della legge del 1939.

P R E S I D E N T E . Onorevole Ministro, è una promozione sul campo quella che lei oggi ha decretato perchè ancora presidente non è il senatore Carollo...

P E D I N I , *ministro della pubblica istruzione*. Auguri a lui, signor Presidente.

Per quanto riguarda, onorevole Presidente, il problema dell'ordine del giorno sulla urgenza di presentare il disegno per la facoltà di medicina, non solo il Governo lo accetta, ma ne ringrazia; abbiamo comunicato infatti alle forze politiche (ai partiti) — e lo sa mol-

to bene il senatore Bompiani che ha concorso a preparare il testo — un progetto di disegno di legge sulla riforma della facoltà di medicina sin dal 30 luglio scorso. Quest'autorevole presa di posizione consentirà al Ministro di avere maggiore autorità sulle forze politiche perchè finalmente si esprimano? Lo speriamo.

Credo, onorevole Presidente, che quando una nazione affronta, come la nostra sta per affrontare, una consistente spesa (perchè certo la nuova università non si farà se non con impegni di spesa), bisogna anche convincersi della ragione di una spesa. Ed ecco perchè io ritengo importantissimo questo dibattito, altrettanto importante la relazione motivante del senatore Cervone, ed ecco perchè ritengo che in questo momento il compito del Ministro, anche per rispondere a così importante discussione, sia quello di esprimere le sue osservazioni a motivazione del maggior onere che la finanza italiana dovrà certo affrontare per dare all'Italia una nuova università. E nel corso della mia esposizione darò al senatore Carollo anche alcune indicazioni di massima di spesa, che, ripeto, potranno essere più o meno variabili a seconda delle scelte che l'Assemblea vorrà compiere su certi nuovi istituti dell'università.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il 1° giugno 1978 iniziava in Commissione pubblica istruzione al Senato l'importante dibattito che, protrattosi per vari mesi, ci porta oggi ad esaminare in questa Aula il testo di riforma dell'università. Ad esso le forze politiche hanno dato un contributo valido.

Il presidente Spadolini ha offerto la sua rara esperienza per superare i punti più difficili del negoziato e il senatore Cervone — che incontro, me lo consenta, con commozione di amico, dopo tanti anni, anche su questo impegno della nuova università — ha offerto la sua determinante e appassionata iniziativa per definire il testo. Il Governo li ringrazia di ciò così come ringrazia gli onorevoli senatori che hanno preso la parola con tanta autorevolezza. Il Governo ha dato il suo contributo costruttivo a questo testo al quale consente e aderisce anche perchè esso è espressione qualificata dei partiti che concorrono alla sua maggioranza.

Con le misure anticipatrici e soprattutto con il decreto sullo stato giuridico ed economico del personale il Governo ha anche concorso in modo determinante ad approfondire ancor più la questione universitaria. Il blocco del noto decreto, dovuto ad un ostruzionismo sul quale potranno farsi in altra sede valutazioni politiche e di cui il senatore Cervone ha ricordato taluni interessanti aspetti, ha anzi accentuato, se così posso dire, la tensione politica del tema, ha chiarito ancor meglio gli effetti indotti della questione universitaria, ha confermato inequivocabilmente, credo, la necessità di giungere ora con la massima urgenza alla riforma globale.

Ma la tormentata preparazione ed il corso del decreto hanno utilmente messo in risalto anche la gravità della crisi dell'università per cui ben difficile è oggi non percorrere a fondo la via della riforma, una riforma — pur nella sua urgenza — che deve essere coerente con i princìpi della nostra democrazia ed i valori della nostra cultura.

Il testo della Commissione, partito dal pregevole lavoro del senatore Cervone, emerso dal dibattito quasi ventennale, è una grande occasione per essa, è una valida indicazione, è una prova forse ultimativa di fronte alla quale ognuno assumerà ora le sue responsabilità.

Esiste ora la volontà politica di giungere a concludere il nostro lavoro? Il Governo crede di sì, confortato anche dal fatto che ieri la Camera ha approvato in via definitiva una delle leggi di anticipazione proposta dal Governo e perfezionata dal Senato: la legge sul consiglio nazionale universitario e sulle commissioni concorsuali. Ecco un primo atto importante di normalizzazione della vita universitaria: l'apertura ormai prevista di quei concorsi che sono fermi dal 1974, di cui l'università ha bisogno fisiologico e a cui gli uomini di studio e i docenti hanno diritto. Daremo ora avvio alle elezioni dei membri del Consiglio nazionale universitario transitorio cosicchè il Ministro possa avvalersi del contributo di un organismo rappresentativo della società universitaria e delle realtà esterne che su essa gravitano e ci auguriamo che al momento dell'effettiva gestione dei concorsi la nuova università sia ormai, almeno come

disegno legislativo, cosa certa. In questa occasione ringrazio la prima sezione del consiglio superiore degli affari universitari che in questi anni, anche in condizione di *vacatio legis*, ha comunque esercitato una sua utile funzione consultiva.

Consideriamo componente importante del nuovo disegno, atto preparatorio dovuto, anche quel decreto di cui la Camera ha iniziato ieri la discussione e che regola la proroga del precariato.

D'altronde anche il ricco dibattito che si è svolto qui sulla relazione Cervone ha il carattere di una presa di possesso precisa e meditata di tutta la problematica della nostra università (ricordo in particolare gli interventi dei senatori Spadolini, Buzzi, Bonazzola, Balbo e Anderlini sui temi di fondo di una moderna politica universitaria).

Tale presa di coscienza consente anche a noi quella autocritica costruttiva che è in atto in Francia, in America, in Germania, in Inghilterra e dalla quale già ora emergono con chiarezza l'indicazione di errori che non vanno ripetuti e la precisazione di linee nuove, di contenuti attuali da sperimentare ed avviare.

Forse è tempo per tutti di autocritica e non solo per noi italiani; ed è certo che nessuna rinascita dell'università sarà possibile se non partiremo tutti insieme dalla coscienza della grande occasione perduta dopo la ventata del 1968, una ventata storica, non capita come non fu capito nel mondo dai potenti il grande fenomeno della decolonizzazione. Certo nessun istituto universitario nuovo darà i suoi frutti se non si partirà dalla coscienza di ripudiare le ingenuità e le buone colpevolezze del passato, dall'autocritica di errori che tutti forse abbiamo compiuto.

L'università è in crisi dovunque nel mondo; e non può non essere così allorquando si vive un'epoca storica come la nostra, tormentata da profonda trasformazione, proiettata da dimensioni tolemaiche tradizionali a dimensioni copernicane futuribili, scossa da una malattia che nasce dallo scompenso tra l'economico ed il morale. Così anche l'università italiana soffre di una crisi cui hanno concorso — dobbiamo dirlo — accanto a concause storiche e sociali, esperienze oggi dubitabili e soprattutto tra queste un momento particolare dovuto al libero accesso, al passaggio da una università di *élite* ad una università di massa e per il quale — confessiamolo — non si è provveduto in tempo utile ad un adeguamento delle strutture ricettive e funzionali degli atenei e ad una maggiore assistenza degli studenti nel campo didattico e della ricerca.

Di questi errori ci hanno parlato, nella loro esperienza anche di valenti insegnanti, i senatori Faedo, Masullo, Guarino, Bompiani ed io li ringrazio. Da essi hanno tratto decise conclusioni propositive i senatori Anderlini e Trifogli, invocando un accesso più regolato, più fisiologico dei giovani all'università.

Tocca al Ministro però dirvi anche che, pur nella crisi, l'università italiana ha saputo resistere nei momenti più gravi, grazie agli sforzi del suo personale docente e non docente, e ha dato — anche in questi anni sofferti — contributi notevoli alla scienza e alla cultura mondiale.

Talvolta una non corretta applicazione anche dei piani di studio che avevano come fine la preparazione specialistica dei giovani ha reso più facili — è vero — i titoli di studio con una scelta di comodo per gli esami da sostenere e da qui è nata una certa sfiducia, che può e deve oggi essere cancellata.

Ma ciò deve spingerci, come diceva la senatrice Bonazzola, ad operare per rinnovarci. Dovremo presto adeguarci con gli indirizzi e con i nostri titoli di studio ai paesi della Comunità europea, non certo superiori a noi per tradizioni, per scuole e per orientamenti culturali; ed è anche nella coscienza di questa sfida che la più parte dei giovani, io credo, chiedono oggi serietà di studio e che si renda agibile quel recupero per merito di cui autorevolmente ha qui parlato il senatore Guarino.

Vari motivi sociali, dovuti all'epoca nella quale viviamo, hanno portato inoltre l'università al centro della violenza con il pericolo di far nascere un disadattamento per gli studenti e per i docenti, quanto mai grave e dannoso per tutto il paese, in un momento per di più in cui la nostra società ha bisogno di un aumento di attività culturale — come ha detto il senatore Lombardini —, di un im-

pegno più decisivo nella ricerca, di una efficace volontà di costruttiva partecipazione e di una coscienza più forte della nostra unità e dignità nazionale.

Ma non si può negare tuttavia che l'università ha resistito anche alla violenza e se la storia condannerà chi ha portato barbarie là dove debbono esservi cultura e civiltà, tolleranza nella competizione ideale, altrettanto riconoscerà il merito di coloro (e i più sono oggi gli studenti, specie delle nuove generazioni) che assicurano ugualmente ordine e civiltà.

Io vedo nella riforma una università nuova, migliore o, meglio, migliorata (ed essa è nell'animo di molti; ed essa già vive nella speranza dei più): essa sarà rimedio ai motivi di crisi come più attiva sede di cultura e di scienza. Ma credo che alcune premesse siano basilari perchè l'università sia tale; tra queste un meditato riordinamento degli studi attraverso i dipartimenti, un adeguamento delle strutture ricettive e funzionali, un impegno per una più precisa definizione dello stato giuridico del corpo docente, un costante rinnovamento attraverso le forze giovani, una più attenta valutazione del lavoro di ricerca e della formazione scientifica delle varie categorie dei docenti (non avrei nulla in contrario se la verifica della produttività scientifica dell'universitario avvenisse ogni cinque anni e non avrebbe certo nulla in contrario il senatore Faedo che per primo, con un gesto di cui gli rendo atto, ha proposto il pensionamento anticipato volontario per coloro che ritengono siano mature nuove forze che possano gestire l'università), un ritorno sereno allo svolgimento di tutte le attività all'interno dell'università, l'adeguamento di una didattica più perfezionata anche con l'inserimento di discipline necessarie al nuovo contesto sociale.

Guai se su tale disegno prevalesse quella decadenza, quella pericolosa strumentalizzazione di parte di cui ci ha parlato qui con preoccupazione il senatore Mezzapesa. È sul rispetto dell'uomo e quindi prima di tutto dell'allievo che rinasce, in un clima di rinnovata partecipazione, la garanzia che gli studenti abbiano piena libertà di poter studiare. Se tutto ciò comporta anche l'adozione di misure valide per arginare qualsiasi forma di violenza, tutto ciò richiede pure il consenso ad una seria riforma. In questo senso il testo della Commissione pubblica istruzione del Senato è un passo avanti positivo di cui il Governo prende atto.

Ma la formula — come hanno detto i senatori Bonazzola e Buzzi — deve essere esplicita e la volontà politica di attuazione decisa nell'interesse dell'università, della cultura, dei giovani (ed il consenso sui temi di fondo qui registrato mi pare che sia un conforto a sperare in ciò).

Sono più che convinto che il dipartimento sia strumento idoneo all'auspicato recupero di dignità universitaria, che il dottorato di ricerca (e faccio su esso la domanda del senatore Mezzapesa se sia giusto chiudere completamente la finalizzazione del dottorato di ricerca nel solo ambito universitario) sia un istituto comunque indispensabile (così come le scuole di specializzazione forse qui non sufficientemente considerate) per un'adeguata preparazione. Sono convinto che l'autonomia è la via più idonea alla competizione culturale tra le università. Dubito solo che un tendenziale pericolo di assemblearismo negli organi un poco pletorici di governo dell'università (pericolo sottolineato dal senatore Balbo e, con gusto napoletano, da una bella frase del senatore Masullo) sia compatibile con quella riqualificazione che tutti invochiamo; dubito che l'eccesso di intervento del consiglio nazionale universitario sugli atti universitari (ha forse ragione il senatore Bompiani) non sia la via di un pericoloso burocraticismo che va a scapito dei doverosi ed efficaci controlli che l'università richiede, in talune sue funzioni, proprio perchè autonoma.

Nè possiamo dimenticare che l'efficienza, la serietà, l'oggettività nella nostra università devono essere ancor più precise per il fatto stesso che la riforma deve aprirci al futuro, è vero, ma deve anche e gradualmente liberarci dall'eredità di un'università in crisi (non vedo, e mi rivolgo al senatore Guarino, perchè alla vigilia di un collegamento anche culturale più vivo con l'Europa noi dobbiamo guardare con diffidenza alle università libere, che lo Stato controlla, ma cui

lo Stato può chiedere — come dicono i senatori Bompiani e Schiano — un contributo di originalità utile a tutto il nostro sistema universitario). È questo un tema di riforma in divenire che si porrà, presto o tardi, anche in relazione alla nostra più organica partecipazione alla Comunità economica europea.

E la riforma dovrà sanare totalmente anche la piaga del precariato, dovrà risolvere le situazioni incresciose del personale universitario, che da me illustrate per il decreto-legge 642 — decreto che il senatore Perna, e lo ringrazio, ha qui ancora apprezzato nelle sue finalità — hanno dato adito ad un ampio dibattito, se non altro quanto mai utile per un'apertura a nuovi indirizzi e a valide soluzioni. Gli articoli dell'anzidetto decreto-legge ci propongono infatti — quasi come pietre sane — soluzioni proficue per quanto riguarda lo stato giuridico ed economico del personale, soprattutto grazie alla revisione, di cui si sono resi autori, su mandato della Commissione, il senatore Cervone e il presidente Spadolini, e di cui qui il relatore Cervone ha dato indicazione.

È da sistemarsi pure la situazione dei precari, considerando, credo, l'articolo 6 del decreto come una equilibrata proposta sempre valida, senza ignorare tuttavia commenti e proposte interessanti che sono emerse anche alla Camera, al fine di assicurare sbocco ai precari ove non fossero in condizioni di restare, dopo le necessarie verifiche, nell'università.

È certo opportuna occasione, comunque, quella che ci viene offerta dagli articoli del decreto decaduto — dicevo — nel proporci soluzioni interessanti proprio sui punti più delicati dello stato giuridico ed economico del personale docente.

Ciò può consentirci di meglio sgombrare il terreno dal precariato e di concentrare il dibattito — come chiedeva il senatore Maravalle — sul punto essenziale di una moderna università italiana, una università oggi, certo, di massa che va gradualmente trasformata in università di popolo e che, come tale, va inserita in un fisiologico equilibrio con l'intero ordine sociale e scolastico che dalla media, attraverso il diploma superiore, porta alla laurea, e va ancor più equilibrata, in ragionevole armonia, con l'altra via della formazione dei giovani, quella operaia, artigiana, professionale, via ahimè, me lo consenta il signor Presidente, forse non a sufficienza esaltata da questa Repubblica pur fondata sul lavoro e troppo disarticolata in una non completa suddivisione di competenze tra organi centrali e regionali.

È importante a questi effetti l'introduzione del diploma universitario biennale, così come vi è in Francia, in Germania e negli Stati Uniti d'America; ad esso molti potranno fare ricorso.

Forse non a sufficienza si è parlato, anche in questo dibattito, dell'importanza — ripeto — del diploma di primo livello universitario cui pure hanno dedicato molta attenzione i senatori Bompiani e Buzzi. È comprensibile che la novità più attraente, più prestigiosa possa essere per noi il dottorato di ricerca. Ma in verità poche nazioni come la nostra (e la riforma della facoltà di medicina ci porterà a parlarne) hanno bisogno di questo livello culturale e professionale in tutti i campi, dalla medicina per i paramedici e i tecnici, all'agricoltura, all'insegnamento, alla tecnologia.

È tempo di avviare questo livello universitario; esso è importante per un paese che lamenta il punto culminante della disoccupazione giovanile proprio nei diplomati di secondo grado; troppo spesso i giovani rispondono infatti alla minacciata disoccupazione affluendo non al lavoro (da cui il diploma è talvolta fuga), ma all'università come parcheggio (e non sempre è con il numero chiuso, senatore Anderlini, me lo consenta, pur ammirando le sue coraggiose proposte, che si riequilibra l'accesso alla università, ma è con la precisione delle informazioni sull'occupazione e con la serietà di esami anche selettivi, di cui oggi si sente di nuovo il bisogno, che si recupera la serietà ed il normale respiro della scuola e dell'università).

Il diploma universitario è anche importante, a certi livelli, credo, come punto di incontro tra coloro che provengono da ambedue i canali della scuola (il diploma e la qualificazione professionale), ed accentua per di più le attitudini delle università a darsi strutture agili, mobili e capaci quindi di

affrontare e seguire l'evoluzione delle opportunità di occupazione su un mercato in profonda trasformazione come quello italiano.

È risposta non secondaria, il diploma, alla piaga della disoccupazione giovanile che, minacciosa in tutta la Comunità europea — 43 per cento in Irlanda, 42 per cento in Belgio, 41 per cento in Francia, 36 per cento in Olanda, 32 per cento in Germania, 31 per cento in Danimarca, 28 per cento nel Regno Unito — raggiunge il 59 per cento della disoccupazione globale in Italia. È comunque, il diploma, struttura nuova da modellarsi sulla base anche di esperienze di altri paesi comunitari e bisognosa della convinta adesione di coloro che, in essa, saranno chiamati a funzione docente.

L'università, onorevoli colleghi, non rinasce d'altronde se non in un sistema, e un sistema non è tale se non è equilibrato nelle sue strutture, diversificato nelle sue componenti. E che questa urgenza di coerenza vi sia, lo dimostra l'andamento stesso degli accessi universitari in questi ultimi tempi. Sono dati certo ancora scarsi di rilievo quantitativo ma tendenzialmente significativi per il fatto stesso che la domanda universitaria oggi giustifica l'ipotesi della « crescita zero » se, come risulta dai dati, il decremento delle immatricolazioni nell'anno 1977-78 rispetto al 1976-77 è stato pari al 3,50 per cento, con una diminuzione in valori assoluti di 8.182 unità (complessivamente le immatricolazioni sono state n. 239.720 nel 1976-77 e n. 231.538 nell'anno successivo).

Tale tendenza risulta, d'altra parte, già palese se confrontiamo gli analoghi dati riferiti agli anni accademici 1975-76 con quelli del 1976-77, periodo in cui si è registrato un primo decremento nelle immatricolazioni pari in valori assoluti a 2.696 unità, con una ulteriore diminuzione percentuale dell'1,2 per cento.

Quale poi la tendenza delle immatricolazioni nel nuovo anno accademico 1978-79? Anche qui noteremo dati significativi anche se parziali e dai quali emerge fondamentalmente la stessa tendenza alla crescita zero (anche se ad un raffronto dei dati parziali con gli analoghi dati riferiti al 5 novembre dell'anno precedente, si nota una leggera tendenza alla crescita pari all'1,5 per cento). Nè mancano dati che possono confortare le proposte del testo Cervone quanto al controllo razionale degli accessi, se osserviamo come, in base ai dati provvisori dell'anno accademico 1978-79, l'emigrazione dalle grandi sedi universitarie a quelle dalle dimensioni più accettabili — e ciò farà certamente piacere al senatore Faedo — appare fenomeno nuovo, peraltro già confermato lo scorso anno, certo importante in un paese come il nostro, in cui il rapporto città-università è molto intenso pur se molto difficile.

Per il corrente anno accademico quali sono le tendenze? Anche in esso si ricava dunque l'impressione che le scelte opzionali espresse dagli studenti sembrino privilegiare le immatricolazioni a facoltà che non portano al conseguimento di titoli accademici chiaramente professionalizzanti, quali giurisprudenza che registra un aumento dell'8,9 per cento rispetto all'anno precedente, economia e commercio del 9,5 per cento, scienze politiche dell'1,5 per cento e lingue e letterature straniere del 12,3 per cento. E pure per il corrente anno proseguono nettamente il calo delle immatricolazioni a medicina (— 3,2 per cento) e architettura (— 2,8 per cento) e la stasi completa ad ingegneria (+0,2 per cento). Un'analisi per aree geografiche dell'andamento delle immatricolazioni universitarie nell'anno accademico 1978-79 cosa ci dice? Noteremo una tendenza all'aumento nelle sedi universitarie dell'Italia settentrionale (+2,1 per cento), una lieve diminuzione nell'Italia centrale (— 0,5 per cento), una più marcata flessione nell'Italia insulare (— 1,6 per cento) ed una netta tendenza alla crescita nel Sud (+5,6 per cento) nel quadro tuttavia di un paese, l'Italia — e ciò è ancora pericoloso — che annovera sempre più massiccia presenza universitaria se solo si pensa che nell'anno accademico 1977-78 sono state rilevate 750.095 iscrizioni di studenti « in corso », a cui sono naturalmente da aggiungersi circa 200.000 studenti « fuori corso » con un tasso di abbandono che si aggira intorno al 35 per cento degli iscritti.

Ecco dunque il permanere, nonostante le nuove timide tendenze di cui ho detto, del pericolo di una università di massa anonima, per ciò stesso difficilmente qualificabile; ecco la ragione dello scarto esistente fra sistema universitario e società civile, ancora più grave proprio perchè questo sistema dovrà farsi carico, negli anni a venire, dei problemi legati alla educazione permanente e al riciclaggio professionale, se almeno è ancora vero ciò che Concetto Marchesi affermava nelle sue sagge parole: « La scuola dovrà essere educatrice e severa selezionatrice dei valori individuali... Gli insegnanti devono a loro volta essere educati e selezionati ». E a proposito di insegnanti, lasciatemi dire, onorevoli senatori — e ringrazio il senatore Conterno Degli Abbati Anna Maria di ciò che ha detto in materia — che non si fa una scuola superiore nuova se non formando gli insegnanti e non si formano gli insegnanti senza affidare alla università nuove strutture moderne di formazione didattico-pedagogica, impegno piuttosto sfumato, almeno per ora, nella nostra riforma.

Forse sta anche in questa deficienza di indicazione di contenuti anche didattici una delle carenze del nuovo progetto di università di cui discutiamo. Non è ignorando che si crea il nuovo; anzi è tenendo conto della domanda reale della nostra società, in particolare nel settore della funzione del docente, dove più divergenti sono le opinioni, le filosofie e i metodi di approccio, che si risponde a un'esigenza del paese. È lì, più ancora che altrove, che possono e debbono confrontarsi con coraggio le diverse concezioni e le diverse scuole. È lì che si realizzano il decantato pluralismo e la libertà della scuola.

Ma un progetto di riforma come quello attuale, che mutua parte dei suoi istituti dalle proposte Gui (1965), Ferrari-Aggradi (1972), Malfatti (1977) e da proposte parlamentari qualificate, deve d'altronde avere a suo fondamento soprattutto alcune idee guida sul ruolo dell'università in una società moderna, che deve portare all'elaborazione di un modello di università che corrisponda alle istanze di una strutturazione pluralistica e pluristratificata, aperta a larga partecipazione, viva di quella libertà intellettuale di cui giustamente in questi vostri discorsi quasi tutti avete parlato. Solo così la moderna università, grande opportunità oggi del nostro popolo, l'università dei grandi numeri, conserverà per il futuro, pur nell'incremento quantitativo dell'istituto, il fondamento del pluralismo nella singolarità che sembra minacciato nella dimensione di massa del nostro tempo. Solo così la funzione primaria dell'università sarà quella non solo di trasmettere conoscenza, ma anche, e forse primariamente, di produrre continuamente l'avanzamento della scienza. Ed è proprio a tal fine che l'università comprende coloro che la frequentano temporaneamente allo scopo di apprendere e coloro che vi risiedono per vocazione a trasmettere e produrre sapere. In ciò sta il senso della comunità universitaria.

Il fondamento di questo mutuo rapporto? Quella libertà di imparare e di insegnare che l'università tedesca ha icasticamente definito *lern freiheit* per il discente e *lehrfreiheit* per i docenti. Egualmente indispensabili entrambe per una università ciascuna nel suo ordine, esse tuttavia non possono in nessun caso essere considerate come coincidenti.

Per i docenti la libertà universitaria è una permanente necessaria caratteristica delle loro vocazioni, per lo studente è una modalità di vivere una certa stazione transitoria, ma necessaria al suo inserimento sociale come cittadino e, ove possibile, al suo graduale passaggio alla docenza in un *iter* che non si improvvisa, che non si concede, ma che si costruisce passo passo in un deciso sforzo di apprendimento e di esperienza.

Presupposto di questa libertà di docenti e di studenti? L'autonomia universitaria, di cui hanno parlato con tanta passione i senatori Faedo, Buzzi e Bernardini. Essa deve essere essenzialmente intesa come una logica interna dell'istituzione che interpreta i messaggi che giungono all'università dall'esterno e in particolare dalla società nella quale la scuola è inserita e che sono intuizioni del futuro.

È grazie alla sua autonomia, come sopra intesa, che l'università diviene movimento d'avanguardia che interpreta e precorre la evoluzione sociale, la rimedita e la sorregge realizzando e mediando un equilibrio dinamico tra stabilità e mutamento, tra ordine e superamento dell'ordine, riassumendo così un suo ruolo fisiologico nella globalità della società.

Il libero sviluppo della scienza e della docenza universitaria richiede di fatto spontaneità intellettuale, immaginazione ed autorientamento, mentre l'accettazione di responsabilità sociali pone limiti a questo libero gioco dell'intelletto e a questo istinto di autonomia. Nè questa autonomia viene certo minacciata, senatore Bernardini, come ella ha dimostrato di temere nel suo pur ricco discorso, da una delega governativa pur necessaria per definire le architetture dipartimentali, nè da un controllo che è garanzia di coerenza e di ordinata libertà nel vasto servizio dell'università moderna in una Italia, ahimè, ancora dualistica nella sua economia. L'autonomia è anzitutto nell'originalità — ed ha ragione il senatore Maravalle — dell'iniziativa culturale. Ed è per questo che una riforma rettamente intesa deve conciliare l'autonomia dell'università con le risposte ad una società democratica di cui essa educa i figli capaci, meritevoli, come detta la Costituzione, di ogni strato sociale.

È stata questa la forza in questi ultimi cento anni dell'università americana così che Ker può dire che le università sono oggi divenute in tutti i paesi del mondo delle *public utilities*, pur avendo conservato il loro spazio di autonomia inteso in senso dinamico e promozionale.

In tal modo l'università recupera il diritto ad una forma di servizio in un senso evolutivo, e non come strumento passivo dello Stato, ma come ente pubblico dotato di suoi fini propri, di una propria autonomia operativa e gestionale. La riforma che andiamo a discutere porrà finalmente ordine anche a tal fine nelle figure universitarie? È questo un argomento estremamente delicato. La differenza dei ruoli e delle funzioni intesa come articolazione di figure in una università di grandi numeri è una realtà fisiologica ineliminabile e, come tale, non può essere creazione di gruppi di potere interni alla classe accademica. Saggia è quindi la preoccupazione del relatore della Commissione di distinguere nelle competenze all'interno del ruolo unitario la funzione dei singoli docenti.

Si tratta di creare nell'università le condizioni per un'adeguata mobilità e per un continuo ricambio con l'esterno ed a tal fine ci sembra molto utile sviluppare la figura importante del docente *part time*, trovata, innovando, proprio da questa Commissione. Valido è pure definire, come d'altronde il testo della Commissione propone, una normativa del tempo pieno e delle incompatibilità, a cui dare gradualità di attuazione e di cui valutare con precisione l'onere finanziario. Il Governo, senatore Maravalle e senatore Bernardini, riconferma la sua convinzione in tale istituto e pensa che fra le varie proposte quella di una opzionalità a termine, autorevolmente difesa dal senatore Spadolini, vada approfondita. Occorre offrire anzi ai docenti motivi di incentivazione in maniera da valorizzare al massimo le funzioni di insegnamento e di ricerca, i cui livelli di efficienza e di qualità devono essere recuperati, evitando così ogni forma che sia per un verso di appiattimento professionale e per l'altro di privilegio.

Al tempo pieno, già approfonditamente discusso nel dibattito sul decreto, si collega d'altronde — e lei lo ha detto, senatore Bernardini — anche la necessità di un piano preciso di sviluppo delle attrezzature e dell'edilizia, rifinanziando adeguatamente le vigenti leggi sull'edilizia universitaria e snellendone le procedure, edilizia di cui i docenti hanno bisogno per esercitare con efficacia la loro funzione. Ed in una università che a regime sarà a tempo pieno, ancor meglio si pone, fuori di ogni mito, il problema delle cosiddette fasce di docenti, compresa una terza fascia potenziale — non impegno il Governo — per tutti coloro che, non raggiungendo ancora il livello della piena docenza, si preparano a studiare e costituiscono parte di quell'esercizio di appren-

dere e di insegnare che è la vita dell'università a tutti i suoi livelli.

Il carattere pluristratificato dell'attuale società non consente più, d'altronde, di avere un modello generalizzato di università. I docenti e le figure che escono dagli atenei devono essere articolati per strati molteplici, in modo da poter rispondere alla molteplicità di organizzazione del sistema sociale emergente.

È in questo ambito che si collocano utilmente alcune delle innovazioni proposte dall'attuale riforma (e già anticipate dal precedente disegno di legge Malfatti), in particolare — come abbiamo detto — l'istituzione dei diplomi, le fasce della docenza, il dottorato di ricerca di cui qui si è dibattuto in modo molto interessante. Di tale tripartizione vi è urgenza anche per individuare figure realmente corrispondenti alle esigenze della società in cui viviamo.

Ecco perchè nel nuovo modello di università che deve uscire da questa legge generale di riforma le strutture vanno viste con un amore nuovo come occasione di incontro più umano (e in ciò capisco ed apprezzo i discorsi dei senatori Salvucci e Ossicini). Così il dipartimento, soprattutto come organismo atto a superare alcuni aspetti essenzialmente verticistici della vecchia struttura per istituti, proiettato su un ordinamento più orizzontale di tipo in un certo senso anglosassone, deve apparire modello nuovo di società che fa cultura.

Come nell'università americana, il dipartimento non deve mai essere o divenire un mito ideologico. È invece, più correttamente, una organizzazione pratica, mutevole, adatta a situazioni diverse secondo uno spirito essenzialmente pluralistico. Anche se in molti casi si comincia oggi a mettere in dubbio la sua utilità, la sua adeguatezza ai nuovi compiti della cultura (ma non vi sono strutture universitarie che fanno l'università: sono gli uomini che in essa operano che le creano), il dipartimento costituisce un necessario passaggio anche in Italia verso una università dei grandi numeri. Ciò che l'individua, gli dà tono, stile, consistenza inconfondibile, è d'altronde il programma didattico delle sue iniziative, la ricchezza organica dei suoi cicli e dei suoi temi in un arco di tempo ragionevole, l'articolazione nelle sue tematiche di ricerca e nei suoi gruppi operativi.

Tale dovrebbe essere il dipartimento anche per l'università italiana e delicata è la sua vita anche perchè esso potrà trovare successo solo in quanto sia sostenuto da adeguata capacità di coordinamento, di visione globale, e si salva così la libertà del docente, posto nel ruolo di dipartimento, e non più titolare di cattedra come nella tradizione. Ecco forse, onorevoli senatori, il problema degli uomini-guida dell'università. È con questa mentalità nuova di coordinamento e di programmazione che si costituisce la comunità dipartimentale. E per essere funzionale è indispensabile che essa sia sorretta da un quadro istituzionale agevole e flessibile, senza eccessiva complicazione di organi, con una partecipazione correttamente armonizzata con le competenze, con il rispetto della libertà di apprendere, di insegnare, di produrre ricerca.

Garantiscono — è questa una domanda — gli organi di governo universitari particolari e generali, quali qui li abbiamo proposti, senatore Cervone, efficienza di azione? Forse qualcosa di meglio potrebbe essere fatto a renderci certi contro quell'assemblearismo che tutti condanniamo perchè è paralizzante e che è chiaramente incompatibile con ogni serio programma di ricerca. Nè certo è estraneo al tema del dipartimento quello di un altro strumento di attività universitaria: la amministrazione e la struttura burocratica universitaria.

Non dimentichiamo, onorevoli senatori, che la ripresa dell'università è collegata anche alla fiducia nell'amministrazione e, all'interno dell'università, all'efficienza, alla serenità, alla tranquillità della posizione del personale non docente.

Un ateneo in espansione, con compiti anche produttivi, con la necessità di grandi e costose attrezzature, con sofisticati sistemi gestionali e di coordinamento, con una popolazione in aumento, con una molteplicità di figure, necessita invero di un approfondimento dei rapporti tra cultura ed amministrazione. Nè a tale impegno si sfugge con

il facile e non sempre controllato discorso preconcetto sulla burocrazia e sui suoi limiti.

In Italia si riproduce nei rapporti tra amministrazione e mondo culturale il mito oppositivo del contrasto inevitabile tra ciò che è comune e ciò che è straordinario. Definiti i rispettivi ambiti d'azione le due forze — scuola e amministrazione — devono invece gestire un organismo produttivo comune cercando di dare risposta alle sfide, come si ama dire, di questo tempo di transizione e contando che ognuna delle componenti universitarie faccia la propria parte, il che non consiste nel porre ostacoli ma nell'aggiungere spinta a spinta, razionalità a razionalità, soluzione a soluzione. Per tutto questo occorre forse il gusto dell'essenziale, il piacere del lavoro ben fatto, il senso di una unità di fondo. Per tutto questo occorre curare anche qui, come in quasi tutte le pubbliche istituzioni, il problema dell'amministrazione, della sua efficienza e della sua dignità. Il potenziale di intelligenza e di impegno, che non manca, ci fa ben sperare.

In termini più larghi emerge qui il problema della democratizzazione e dell'armonizzazione culturale ed amministrativa — lo hanno detto i senatori Maravalle e Nencioni — che indubbiamente si pone come centrale nella riforma universitaria. Centrale come condizione di democraticità e quindi anche di produttività culturale.

Ho voluto insistere su queste valutazioni di fondo e non certo perchè gli articoli del testo Cervone non si prestino a riflessione autonoma, ma soprattutto perchè la riforma avrà tanto più significato quanto più sarà capace di incidere sulla sostanza della nostra civiltà universitaria, quindi sulla idoneità delle nostre università ad inserirsi anche nelle strutture internazionali e soprattutto nel contesto comunitario europeo. Ben serio errore sarebbe d'altronde legiferare in Italia in campo universitario con una visione particolaristica che non tenga conto dei modelli europei, così come ben grave colpa è quella della Comunità economica europea di non avviare più organica collaborazione scientifica, culturale tra i suoi *partners* (i continui rinvii del Consiglio dei ministri dell'istruzione in tal senso sono quanto mai indicativi e preoccupanti).

Il testo di riforma — ne diamo atto alla Commissione ed al senatore Cervone — segna linee già positive per quanto attiene alla cooperazione internazionale e al collegamento comunitario e direi che in ciò sta la sua autentica e meritoria novità. Occorre ora dare contenuto alle sue disponibilità. È questo uno dei problemi di deprovincializzazione della cultura italiana ma è anche il problema che potrebbe portare domani ad una scala di valori delle università europee. Dobbiamo evitare cioè nel domani — perchè il problema universitario e scolastico è sempre un problema del domani che parte dal presente, in quanto rivolto a risolvere i problemi delle giovanissime generazioni — di importare dai territori al di là delle Alpi professionisti ritenuti di elevata qualificazione culturale nel momento in cui si dovesse assistere, ahimè, alla fuga di cervelli di alta e riconosciuta competenza culturale e professionale dalle nostre università verso altri confini.

Non può dunque il nostro paese presentarsi ad un appuntamento europeo decisivo senza un profondo ed adeguato rinnovamento delle strutture universitarie, non solo perchè la scadenza comunitaria impone un confronto che richiede omogeneità funzionale di apparati, ma ancor di più per il significato che la rivitalizzazione dell'università italiana può assumere per il rinnovamento della società civile, per il suo rilancio economico, scientifico e culturale.

L'università non è infatti fine a se stessa, non comporta soltanto il necessario adeguamento di un servizio pubblico fondamentale per il paese alle esigenze nuove della società. Costituisce invece l'indispensabile supporto perchè in essa si consolidino i valori culturali che la società stessa è capace di esprimere, attraverso un processo di maturazione critica e di vaglio libero ma consapevole. Ed è soprattutto con questi valori che noi possiamo presentarci all'Europa. Nè meno importanti sono i benefici economici e produttivi che potranno ottenersi attraverso il rilancio della ricerca scientifica, della quale va ribadito — sono d'accordo con il senatore

Faedo — che l'università è il centro primario. Verranno dall'università la definizione e la realizzazione di nuove professionalità e la loro periodica rivalutazione per l'ulteriore sviluppo economico del nostro paese nel contesto europeo. Verrà da essa l'esaltazione delle funzioni del ricercatore e dello scienziato per l'ulteriore sviluppo economico del paese.

Il nostro ricercatore, quello di cui hanno parlato il senatore Faedo ed il senatore Bernardini, che all'estero porta il contributo del suo ingegno fecondo e raggiunge spesso risultati esaltanti che onorano la scuola da cui proviene, deve poter continuare la propria attività nell'ambiente accademico e scientifico nel quale ha ricevuto l'originaria formazione. È questo un problema annoso e drammatico che richiede urgente soluzione e mi pare indicativo in questo senso il fatto che nel giro di pochi anni la spesa per la ricerca scientifica del Ministero della pubblica istruzione, pur sempre insufficiente sia passata da 8 miliardi ai 38 miliardi di oggi.

Troppo spesso e troppo a lungo i docenti universitari — e ciò è problema anche di stato giuridico — hanno svolto la loro attività senza prospettive valide, apprezzate, sicure; disancorati da un contesto che ne ponesse nella giusta evidenza la funzione non solo nell'ambito accademico, ma nel più vasto campo sociale per il quale i risultati delle loro ricerche sono destinati a produrre frutti fecondi.

Ripristinare questa condizione, questo stato psicologico, restituire intensità ed obiettivi ad una attività di ricerca tra le più rilevanti per una moderna collettività organizzata è compito che la riforma può svolgere proficuamente; ma realizzare ciò per tutto il mondo universitario significa anche stabilire un intimo nesso tra l'università e la società — come hanno detto i senatori Ossicini e Salvucci — inserendo la prima quale cellula pulsante e vivificatrice nel tessuto della seconda.

Certo, si tratta di evitare un duplice rischio: quello di ipotizzare un'università e più in generale una scuola che sia pura funzione del mercato e della sua dinamica e quello di configurarla come astratta accademia disancorata dai problemi e dalle esigenze che continuamente pone una società in costante trasformazione. Riduttivo ed insoddisfacente sarebbe il primo obiettivo, in un momento in cui i *curricula* professionali tradizionali subiscono processi di rapida obsolescenza rispetto alle necessità del mondo economico industriale in costante evoluzione. Ma altrettanto insoddisfacente sarebbe la costruzione di un modello di università che, astratta e separata, coltivasse la propria tradizione, anche prestigiosa, senza recepire e tradurre in termini propositivi ed efficaci l'ansia di nuovi significati e valori che si impongono nel mondo contemporaneo.

È quindi un giusto contemperamento fra i due modelli, fra le contrapposte fisionomie, che va ricercato e perseguito. Con il necessario gradualismo, assicurando la compatibilità degli interventi con le risorse esistenti, è indispensabile tuttavia muoversi immediatamente nella giusta direzione, assicurandosi soprattutto che le norme che approviamo non appesantiscano in nulla la dinamica del contatto europeo cui l'università si avvia e non ostacolino in nulla la spontaneità e la tempestività della ricerca che, per la sua stessa natura, tende oggi a dimensioni non di massa ma di gruppo e privilegia quindi l'etica della solidarietà.

Proprio perchè anche sede di ricerca, la università va vista infatti come strumento fondamentale di collegamento con la comunità internazionale, da un lato, e come propulsore essenziale di equilibrato sviluppo economico anche all'interno. Non vi è piano economico che possa reggere a lungo (e che anzi non scateni addirittura effetti dissocianti) se non vi è — contestualmente ad esso — piano adeguato di crescita culturale dei cittadini e di sviluppo della scuola. Non vi è politica di armonizzazione della « crescita » se non vi è anche un programma ed un piano di perfezionamento e di dilatazione dell'università. È in ciò appunto che si giustifica oggi il varo urgente di università già private e da statizzare in zone ricche di domanda universitaria (e speriamo, come Governo, che si approvi subito il disegno di legge sulle nuove sedi proposto dal Governo e messo a punto dal senatore Faedo, esso

pure — lo ripeto — atto fondamentale della riforma e coerente con essa). È in questo senso che è inimmaginabile ottenere validi risultati da una politica del Mezzogiorno se non si attiva, accanto al necessario programma di sviluppo delle università italiane, un piano specifico per quella zona. L'università, lì ancor più che altrove, condiziona la ricerca (e lì la ricerca è sviluppo; là più che altrove il diploma e il dottorato di ricerca possono avere mercato).

Va osservato innanzitutto che il Mezzogiorno, con il 25 per cento della popolazione residente nazionale e con il 23 per cento di contributo alla formazione del prodotto nazionale lordo, assorbe un valore percentuale della spesa nazionale per ricerca scientifica e tecnologica oscillante tra il 12 e il 15 per cento. Inoltre solo il 9,5 per cento degli occupati in attività di ricerca del settore pubblico operano nell'area meridionale.

Si tratta, quindi, di individuare, come dice la relazione del presidente del CNR, nell'ambito di un concreto disegno programmatorio concertato con le forze politiche e sociali, progetti finalizzati da affidare alla direzione di scienziati e tecnologi altamente qualificati, di *managers* di sicuro affidamento; di produrre piani di investimento in ricerca scientifica, per settori di intervento, per obiettivi da perseguire in ciascun settore.

La prima fase dei programmi dovrà essere caratterizzata dalla costituzione di organismi di ricerca aperti alla partecipazione, accanto all'università, di enti locali, enti pubblici, enti a partecipazione statale, consorzi di imprese, sindacati; in tal senso particolarmente stimolanti sono le recenti disposizioni legislative della legge n. 183, ma è essenziale, d'altra parte, tutta una serie di servizi che le facoltà scientifiche e umanistiche del Sud possono offrire in funzione del territorio e in linea con gli enti di ricerca. Non vi è dunque politica del Mezzogiorno senza università. Ciò è importante dire in quest'Aula alla vigilia del determinante dibattito sul programma di sviluppo della nazione. E se a ciò aggiungiamo il fatto che la funzione dell'università italiana, proprio perchè collegata all'Europa, è quella anche di promuovere presenza e collaborazione culturale con il mondo a noi più affine per vocazione (quello mediterraneo), ancor più importante appare l'esigenza di rendere adeguato e traente il sistema universitario meridionale. Ragionevole è parlare, per analogia, di uno SME dell'università. Lasciatemi parlare anche di una potenziale comunità mediterranea alla soluzione dei cui problemi sociali — taluni simili ai nostri — l'università italiana può concorrere e nel cui spazio culturale potranno realizzarsi sintesi di pace vera.

Che cosa emerge comunque anche da quanto vediamo nella realtà odierna? L'inadeguatezza in Italia dell'università e in qualità e in quantità. Da ciò, ancor più, la necessità della riforma ma anche, per la complessità del problema, la necessaria gradualità della riforma (come ha detto il senatore Masullo), una gradualità che suggerisce anche spazi e tempi di sperimentazione, e il testo di riforma qui proposto non manca di aderire a tale tesi. Non si risolvono tutti insieme tutti i problemi della nuova università nè è detto che strutture in teoria valide lo siano altrettanto nell'esperienza concreta o non debbano subire verifiche periodiche, ritocchi. In tal senso la riforma è dinamica, è approccio progressivo alla realtà, è intuizione di un futuro che gradualmente si realizza.

Certo, l'università ha un prezzo che noi paghiamo al futuro, un prezzo pesante, più utilmente pesante però di quanto non paghiamo spesso per salvare il passato in Italia e altrove o per tenere in vita cose del presente che sono già moribonde. Quale costo, nel quadro della contabilità della nazione, quale costo sui figli e per i figli? Me l'hanno chiesto in particolare i senatori Maravalle, Abbadessa e Lombardini e ora il presidente della Commissione bilancio: rispondo tenendo conto anche di un altro urgentissimo impegno che ci attende, la riforma della facoltà di medicina, giustamente qui ricordato dall'ordine del giorno.

Gli obiettivi che ci proponiamo richiederanno certo per la loro concreta realizzazione un impegno finanziario di tutta la collettività in misura adeguata alla loro importanza. Gli attuali stanziamenti, che complessivamente soddisfano ora la spesa per l'istruzione universitaria e che già superano la

somma complessiva di mille miliardi, di cui ben 843 per spese correnti, non saranno certo sufficienti ad affrontare un progetto indubbiamente ambizioso ma ad un tempo decisivo per la nostra società in questa fase del suo sviluppo. È un sacrificio che la nazione deve comunque assumersi e che si aggiunge agli altri che già le vengono richiesti: noi crediamo che esso non sia vano, non sia improduttivo, non sia antieconomico.

Se si pensa al nuovo accesso di personale correlato anche ad un ridefinito assetto giuridico ed economico, funzionale al nuovo modello dell'università, se si pensa al piano di sviluppo della ricerca scientifica, all'adeguamento dell'università in termini di strutture, attrezzature didattiche e scientifiche, locali, al dottorato di ricerca e quindi alla formazione dei futuri dottori di ricerca, all'incremento della cooperazione universitaria europea ed internazionale per favorire il perfezionamento degli studi dei nostri giovani all'estero, l'attuale previsione finanziaria appare riduttiva e necessario ed improcrastinabile il suo raddoppio sia pure nell'arco temporale del concreto sviluppo della riforma.

Ma gli oltre 2.000 miliardi necessari e che ovviamente assorbiranno anche l'attuale stanziamento complessivo di 1.000 miliardi (ai quali dovrà aggiungersi l'ulteriore sforzo finanziario per una integrale realizzazione dei progetti di edilizia confacenti con le necessità dell'università dei grandi numeri) non costituiscono una spesa sterile, possono ben considerarsi anzi un investimento produttivo che determina benefici occupazionali e di rilancio economico.

Infatti alla previsione di un aumento della spesa corrente per il personale, ivi compresa quella per il dottorato di ricerca, che può essere stimata in lire 400 miliardi circa (naturalmente parlo di spesa a regime, tra sei anni) si contrappone una spesa per investimenti ipotizzata in lire 800 miliardi circa. Naturalmente su queste cifre inciderà in misura più o meno rilevante quanto il Parlamento delibererà qui, come ho detto, per i complessivi obblighi di servizio dei docenti con il correlato necessario adeguamento economico. Non dunque un onere aggiuntivo per la collettività ma, anche sotto questo profilo, un utile impiego di capitali anche ai fini di crescita e di espansione economica.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, la riforma dell'università è a portata di mano grazie anche al vostro impegno, grazie alla sua guida, senatore Spadolini, alla sua iniziativa, senatore Cervone, alla collaborazione del sottosegretario senatrice Falcucci. Alla Camera ferve altro lavoro scolastico e universitario. Ci unirà presto tutti insieme un impegno ancor più delicato: il nuovo ordinamento della scuola superiore.

L'Italia, onorevoli senatori, investe finalmente nella scuola e investe finalmente con visione unitaria e con disegno organico. Ma l'investimento solo indirettamente è economico: è investimento nella cultura e nella scienza, soprattutto nella cultura, è stimolo vivo anche per gli italiani alla pace vera, al vero rinnovamento, al divenire che non è delle istituzioni — per sè statiche e senza anima — ma è delle idee, è dello spirito. Se può sembrare che nulla apparentemente cambi, in effetti tutto oggi cambia e deve cambiare se è vita; soltanto che, come il cambiamento di ciò che è organico e fondamentale non si avverte, così avviene delle strutture universitarie che accolgono la novità del sapere nell'orizzonte dell'umana verità. In sostanza c'è una ambivalenza di sicurezza e di insicurezza, di stabilità e di instabilità che guida anche il ritmo della realtà universitaria e che va tenuta presente; di essa, dell'università, di questo ritmo occorre cogliere la sostanziale inquietudine. E c'è una complementarietà ed interdipendenza di temi per cui ad esempio nella cultura di oggi — lei l'ha già detto, senatore Cervone — l'arte e l'estetica hanno un significato nuovo, autonomo, comunque pregnante e tale da indurci a pensare, ad esempio, che quanto qui noi diciamo, nelle riforme, in materia di scuola artistica, di accademie e di conservatori musicali, è solo il titolo e l'approccio di un discorso più ampio ed articolato che in altra sede dovremo definire, approfondire e dilatare. Qui, nelle interdipendenze vitali, sta il permanere e il continuo mutare dell'università, qui si motiva la fatica di

un intervento su di essa che sia operazione che determina strutture, la fatica, onorevoli senatori, ma mi pare di dire anche l'umanità di questo nostro lavoro. L'università dei secoli XVI e XVII non diventò subito galileiana e cartesiana; resterà ancora, per non piccolo periodo, aristotelica, ma non per questo meno leale nel suo sapere.

Un intervento sull'università deve guardare dunque a cosa chiede il sapere a se stesso, a che livello è giunto di consapevolezza di sè nelle mutazioni che ha portato ai suoi contenuti e se è giunto a tale forza di proposizione, di coscienza e urgenza storica, da farsi promotore di mutamenti. Deve diventare patto cioè che esprima vastità chiarificatrice di uomo. Ecco il retroscena, la *stimmung* — anche in materia di scuola — del romanticismo e dell'illuminismo ed ecco, anche nei nostri tempi, la *ratio* di ogni importante riforma.

La domanda appunto è anche se oggi il sapere, la cultura siano a simile livello di tensione; non solo se è insoddisfatta e inquieta, ma se l'università è tesa alla volizione di un preciso modo di essere (e da ciò appare ancor più importante il merito delle proposte Gonella, Gui, Malfatti e di quanti altri hanno proposto un'università nuova per un mondo in divenire).

Senza questa riflessione l'operazione universitaria può essere alla fine un'operazione non di fondo ma solo di efficienza, di adeguamento e di professionalità. Non avrebbe slancio unificatore e non sconterebbe sterile fatica per incastro di provvedimenti e di richieste. Mai come oggi mi sembra vero quanto un nostro grande maestro, Aldo Moro, già ministro della pubblica istruzione, disse: « La riforma non può venire tutta dalla legge, deve nascere come una viva presa di coscienza ed un sussulto interiore della realtà umana presente nell'università ».

Questi interrogativi — che sono risuonati nel felice discorso del senatore Buzzi, ma che sono risuonati nella parola di tutti — si pongono seriamente oggi come non mai, ed essi vengono a ricordarci che dietro la riforma sta il problema della nostra civiltà e della sua tensione ideale. Ed è anche per questo, forse, che un filosofo nostro contemporaneo scrive in questi giorni, e con tristezza amara, il suo scetticismo a che si possa realizzare in Italia una riforma per una società — la nostra — ricca di scienza e di economia ma che non ha — egli dice — ideali. Da ciò la tentazione della fuga fuori della società, fuori della nazione, la speranza nell'estero, la speranza nel privato? Speranze non risolutive, difficoltà che non assolvono il politico dal dovere di operare con tenacia, con ottimismo e con la pazienza di coloro che costruiscono nel tempo e per il tempo. Ed è il tempo, è la storia nostra tormentata ma affascinante, tempo di democrazia da recuperare come libertà responsabile, tempo di solidarismo da coltivare come condizione di cooperazione, come coscienza convinta dei diritti e dei doveri dei cittadini nella comunità, tempo di cosmopolitismo, di integrazione, tempo d'Europa e delle comunità dei popoli. Ma al fondo, io credo, tempo di nuovo umanesimo e, per tutto questo, come proponeva Aldo Moro, tempo di « nuovo sussulto ».

Grazie, onorevole Presidente e onorevoli colleghi. (*Vivissimi applausi dal centro*).

C E R V O N E , *relatore.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C E R V O N E , *relatore.* Signor Presidente, solo per una questione direi di lavoro, di possibilità, di disponibilità e anche di tempo — è un problema su cui, mi pare, tutti i Gruppi politici presenti nel Senato sono d'accordo — io mi permetterei proprio come relatore di prospettare se non sia il caso di finire qui questa tornata di lavoro anche perchè pervengono voci al relatore di altri emendamenti per la cui presentazione sarebbero scaduti i termini. Quindi l'eventuale passaggio immediato all'esame dell'articolo 1 renderebbe monca la discussione perchè sarebbero mancati i tempi tecnici regolamentari per la presentazione di tali emendamenti. Un secondo motivo è che le dichiarazioni che in questa sede ha fatto il senatore Carollo richiedono al relatore un riesame delle questioni da lui proposte. Sembra quindi opportuno che non prosegua la discussione oggi in Aula, poichè il

relatore deve esaminare tutto quanto è stato detto e i Gruppi devono avere la possibilità di presentare emendamenti in modo che martedì si possa riprendere lo svolgimento dei nostri lavori.

La mia richiesta poggia su questi motivi e non intacca minimamente le volontà politiche conclamate sulla necessità di proseguire l'esame del disegno di legge sulla riforma universitaria.

P R E S I D E N T E . Senatore Cervone, debbo dirle che è vero che sono stati presentati degli emendamenti, ma erano stati presentati nel rispetto delle disposizioni di oggi che prevedevano due sedute. Quindi, ove si fosse addivenuti all'idea, in un primo tempo in quest'Aula corsa, di unificare le due sedute, non potevamo sacrificare il diritto dei senatori a presentare emendamenti per una seduta successiva. E se la seduta successiva si fosse unita con la prima, evidentemente quegli emendamenti non sarebbero decaduti dal loro diritto, ma per decisione del Presidente del Senato sarebbero stati ammessi alla discussione.

Dopo quello che lei ha richiesto e le ragioni apportate alla sua richiesta, se non ci sono obiezioni, così si decide, dichiarando quindi che la seduta pomeridiana non si terrà. Lunedì prossimo si terrà seduta — lo dichiaro fin da questo momento — alle ore 17 ed alle ore 21 per i decreti-legge; mentre l'inizio dell'esame degli articoli di questo disegno di legge sull'università avrà luogo nel corso delle sedute di martedì.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

Deputati FIORET ed altri. — « Interpretazione autentica dell'articolo 17 del decreto-legge 13 maggio 1976, n. 227, convertito, con modificazioni, nella legge 29 maggio 1976, n. 336, e dell'articolo 28 della legge 8 agosto 1977, n. 546, recante provvedimenti a favore delle zone del Friuli colpite dal terremoto del 1976 » (1530) (*Approvato dalla 5ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previo parere della 5° Commissione;

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Partecipazione italiana alla Conferenza di Belgrado sulla sicurezza e la cooperazione europea (CSCE) » (1529) (*Approvato dalla 3ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

DE' COCCI ed altri. — « Istituzione e funzionamento dell'albo nazionale degli agenti di assicurazione » (356-*B*) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previo parere della 2ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede redigente

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede redigente:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

Deputati CALDORO ed altri; CERAVOLO ed altri; MAROCCO ed altri. — « Norme in materia di programmazione portuale » (1533) (*Approvato dalla 10ª Commissione perma-*

nente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

MINNOCCI ed altri. — « Disposizioni per lo smaltimento dei rifiuti solidi » (1441), previ pareri della 5ª, della 6ª, della 8ª, della 9ª, della 10ª e della 12ª Commissione, della Giunta per gli affari delle Comunità europee e della Commissione speciale per i problemi ecologici;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

GIUST ed altri. — « Modifica dell'articolo 28 della legge 5 maggio 1976, n. 187, a favore dei marescialli maggiori con qualifica di aiutante o scelto dei Corpi di polizia e delle Forze armate collocati a riposo anteriormente al 1° gennaio 1976. Detrazione di anni 14 e non 18 per la determinazione degli aumenti biennali dello stipendio pensionabile » (1491), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

Deputati LOBIANCO ed altri. — « Norme per il pagamento dell'imposta sul valore aggiunto per la vendita della carne macellata proveniente dagli allevamenti diretti ed effettuata direttamente dai produttori agricoli-allevatori » (1531) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

« Concessione all'Istituto nazionale di fisica nucleare (INFN) di un contributo annuo a carico del bilancio dello Stato » (1532) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Nuove norme su inquadramento, ordinamento organico, stato giuridico e trattamento economico del personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (1536) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 11ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

ROMEI ed altri. — « Inquadramento previdenziale dei lavoratori adibiti a lavori forestali e di manutenzione ed esercizio di opere di bonifica e irrigazione » (1517), previo parere della 9ª Commissione;

« Riordinamento della prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (1534) (*Approvato dalla 13ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 2ª (Giustizia) *e 10ª* (Industria, commercio, turismo):

NENCIONI ed altri. — « Disciplina del *leasing* finanziario » (1511), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente

P R E S I D E N T E . Su richiesta della 4ª Commissione permanente (Difesa), sono stati deferiti in sede deliberante alla Commissione stessa i seguenti disegni di legge,

già assegnati a detta Commissione in sede referente:

« Modifiche alla tabella n. 3 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (1268);

« Norme in materia di indennizzo privilegiato aeronautico in favore dei superstiti dei caduti nell'adempimento del dovere » (1378).

Su richiesta della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il seguente disegno di legge, già assegnato a detta Commissione in sede referente:

Deputati CASTELLUCCI ed altri. — « Interpretazione autentica del disposto dell'articolo 10 del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, convertito, con modificazioni, nella legge 7 aprile 1977, n. 102, riguardante l'esclusione dall'imposta di consumo del gas metano impiegato per la trasformazione fisica e biologica di beni a scopo di produzione e disposizioni relative alla riduzione dell'imposta di consumo sul gas metano nei comuni del Mezzogiorno » (1448) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Su richiesta della 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il seguente disegno di legge, già assegnato a detta Commissione in sede referente:

« Norme particolari sull'accesso a posti direttivi negli istituti e scuole d'istruzione secondaria ed artistica e nei convitti nazionali, nonchè sull'accesso a posti di ispettore tecnico centrale » (1051).

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome delle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) e 10ª (Industria, commercio, turismo), i senatori Colombo Vittorino (V.) e Carboni hanno presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 846, concernente l'istituzione dei Comitati regionali dei prezzi » (1525).

Interrogazioni da svolgere in Commissione

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

3ª Commissione permanente (Affari esteri):

n. 3 - 01228, del senatore Ajello, relativa al Fondo regionale europeo;

4ª Commissione permanente (Difesa):

n. 3 - 01224, dei senatori De Zan e Mazzoli, relativa alla soppressione dell'ospedale militare di Brescia.

Ordine del giorno per le sedute di lunedì 22 gennaio 1979

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi lunedì 22 gennaio in due sedute pubbliche, la prima alle ore 17 e la seconda alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 849, concernente proroga del termine di scadenza del vincolo alberghiero (1528).

2. Conversione in legge del decreto-legge 13 novembre 1978, n. 794, recante misure per agevolare l'esportazione dei vini da tavola verso Paesi terzi (1505).

3. Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 846, concernente l'istituzione dei Comitati regionali dei prezzi (1525).

4. Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 847, concernente proroga dei termini di cui all'articolo 25, quinto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, e all'articolo 3 del decreto-legge 18 agosto 1978, n. 481, convertito, con modificazioni, nella legge 21 ottobre 1978, n. 641, per la tutela del patrimonio delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e della disciolta Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali (1526).

5. Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 848, recante proroga del termine per l'esercizio del potere di organizzazione degli enti operanti nel settore dell'edilizia residenziale pubblica, da parte delle Regioni (1527).

La seduta è tolta (*ore 13,30*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari